

Ilva, la minaccia è il corteo - Gianmario Leone

TARANTO - Il questore Enzo Mangini ha disposto il divieto di manifestare «sotto la prefettura e nelle relative adiacenze» in occasione del vertice di oggi a Taranto sulla vertenza Ilva a cui prenderanno parte i ministri Clini e Passera. Per l'intera giornata sarà «vietato il transito e la sosta dei veicoli nei pressi del palazzo del governo e nelle aree circostanti. Non saranno consentiti neanche cortei». Un provvedimento che forse era scontato ma che ha il sapore dell'ingiustizia. Di fatto, si proibisce così ai cittadini di farsi sentire dai rappresentanti del governo, di poter formulare richieste, di pretendere un futuro migliore senza più veleni per i propri figli, di chiedere verità e giustizia. È chiaro, infatti, che il divieto imposto dalla questura è diretto alla manifestazione cittadina indetta dal Comitato lavoratori e cittadini liberi e pensanti, a cui avevano aderito diverse associazioni ambientaliste e civiche da anni presenti sul territorio. Il corteo sarebbe dovuto partire dietro l'ormai famosa Apecar, divenuta il simbolo della battaglia per «il risveglio di Taranto», alle 8.30 da piazza Castello per concludersi o sotto la prefettura o nella adiacente piazza della Vittoria. Doveva essere una «grande manifestazione pacifica, anche con i bambini, per dire grazie al gip Todisco - avevano annunciato i promotori - e protestare perché i ministri saranno a Taranto non per tutelare i diritti dei cittadini e dei lavoratori, ma per salvaguardare gli interessi dell'Ilva, continuando a fare pressioni antidemocratiche nei confronti della magistratura». Notificato il divieto, il comitato ha indetto una conferenza stampa nel pomeriggio in un noto parco cittadino. Annunciando che oggi sarà comunque in piazza per una nuova assemblea pubblica. Pittoresche le motivazioni addotte dalla questura nell'ordinanza. Due dei portavoce del Comitato, parlando con i giornalisti (peraltro molto contestati, per essere stati assenti o complici per decenni) hanno ironicamente dichiarato che «se il nostro Apecar è un pericolo i veleni che respiriamo possiamo invece respirarli a pieni polmoni». In un passaggio dell'ordinanza del questore si fa infatti implicito riferimento all'ormai famoso treuote, quando si legge «con divieto di utilizzo di veicoli che in presenza di gruppi di manifestanti potrebbero costituire pericolo per la sicurezza e l'incolumità pubblica». «Questo significa - hanno concluso - che il nostro Apecar ha fatto più danni di un F-35: alla fine domani ce lo porteremo in spalla». Intanto anche ieri all'esterno dell'Ilva si sono svolte due ore di sciopero, indette da Fim e Uilm, con blocchi sulla statale 7 Appia, adiacente allo stabilimento, e sulla statale 106. Lo sciopero ha riguardato i reparti Tna, Tub, Laf, Erw, Riv, Pla, Fna, Mag Spe, Mag Gen, Staff, Manutenzioni Area Ghisa e aziende dell'Appalto, a cui avrebbero aderito 1.200 lavoratori. È stata la terza giornata di manifestazioni indette da Fim e Uilm, che proseguiranno anche quest'oggi, con la Fiom Cgil che continua a non aderire perché «rischiano di costituire un attacco alla magistratura». Prosegue dunque il fuoco incrociato tra i sindacati, con Fim e Uilm che sostengono che «gli iscritti Fiom dei reparti in sciopero hanno aderito alla nostra proposta. I vertici si oppongono allo sciopero ma i loro iscritti la pensano diversamente». Ribadendo come lo sciopero «non è contro la magistratura, ma per una soluzione che preservi occupazione, garantisca bonifiche e riqualificazione industriale, un ambiente salubre e l'utilizzo della miglior tecnologia disponibile. I nostri nemici sono disoccupazione e inquinamento, non la produzione dell'acciaio». Una tesi che però scricchiola vistosamente quando il segretario nazionale della Uilm, Rocco Palombella, dichiara poche ore dopo che «l'esperienza di Taranto insegna che nel prossimo futuro è indispensabile una specifica legislazione da parte di governo e parlamento che limiti la discrezionalità del gip quando viene messa in discussione la politica nazionale del paese, industriale o estera che sia».

Casson ricorda Marghera: il «pentimento» dei sindacati - Andrea Fabozzi

Senatore del partito democratico, Felice Casson è stato il pubblico ministero che ha indagato sulle morti nel petrolchimico di Marghera e sull'inquinamento ambientale causato dalla fabbrica. Dalle sue indagini il processo a 28 dirigenti della Montedison, cinque dei quali dopo una prima assoluzione sono stati condannati definitivamente per omicidio colposo. Prescritti tutti gli altri o morti, come il gran capo della chimica nazionale Eugenio Cefis che rifiutò sempre di farsi interrogare da Casson ma - in un'intervista al Gazzettino del 1972 - appena conquistata la Montedison, aveva chiarito: «Se interviene il pretore chiudo tutto e vado via». «Son passati quarant'anni - riflette Casson - ma Riva per l'Ilva fa ancora lo stesso discorso». **Mica solo Riva, senatore. Dal governo ai sindacati Fim e Uilm a molti partiti oggi è una corsa a dare addosso alla magistratura tarantina.** Distinguiamo, un conto è la critica nel merito, che è sempre lecita: io per esempio a Marghera non ho mai fatto alcun sequestro di impianti. Ma allora ci riferivamo a situazioni di pericolo precedenti, degli anni 60, 70 e 80. Se adesso invece a Taranto i magistrati ravvisano un pericolo attuale per i lavoratori e per la popolazione, sulla base delle perizie più accurate a disposizione, non possono che sequestrare. Altro conto è porre la questione in termini di scontro tra poteri. **È precisamente quello che ha intenzione di fare il governo con il ricorso alla Corte Costituzionale.** Una mossa esagerata e fuori luogo. Non la capisco. I rimedi sono altri. Il sequestro può trovare soluzione all'interno dei rapporti processuali. Il governo sbaglia a fare questo braccio di ferro. È pericoloso. È come se stesse dicendo che quando la magistratura dà fastidio allora è lecito provare a fermarla, anche se il suo operato è corretto e rispettoso delle leggi. Così si stravolge la divisione dei poteri. **La ritiene una forma di pressione sui giudici tarantini?** I magistrati seri non subiscono pressioni del genere. Però, certo, non tutti sono seri e nemmeno autonomi nella loro testa, vedremo cosa succederà. **Cosa dirà la Consulta quando, tra molti mesi, si pronuncerà sull'annunciato ricorso del governo?** Non posso prevederlo, di certo però dovrà prendere come riferimento l'articolo 32 della Costituzione che tutela il diritto alla salute e l'articolo 41 secondo comma che stabilisce che l'iniziativa privata «non può svolgersi in contrasto con l'utilità sociale o in modo da recare danno alla sicurezza...». È precisamente il comma che Berlusconi e Tremonti volevano cancellare. **Ricorda un certo Corrado Clini all'Usl di Marghera negli anni Ottanta?** Lo ricordo sì, era medico del lavoro, non ha avuto alcun incrocio di nessun genere con il processo del petrolchimico. Che posso dire? Il ministro sicuramente conosce bene i problemi delle lavorazioni pericolose nelle fabbriche. Peraltro quella era una fase di crisi economica non molto diversa da quella attuale per l'impatto sui posti di lavoro in fabbrica. **Anche allora il sindacato non era precisamente**

amichevole con la magistratura. Altroché. A Marghera quando l'operaio autodidatta Gabriele Bortolozzo fece le sue prime denunce dalle quali poi partì il processo per le morti in fabbrica, si trovò contro tutti i sindacati. Lo accusavano di essere nemico dei lavoratori e addirittura amico dei terroristi. Poi, molto più avanti, durante il processo, questo atteggiamento cambiò e alla fine - ma solo alla fine - ci siamo trovati tutti i sindacati schierati contro la Montedison, al punto che si costituirono parte civile assieme al governo e agli enti locali. Ma prima di Taranto bisogna ricordare anche quello che accadde a Priolo, quando la magistratura sequestrò un impianto Enichem sospettato di inquinare la falda acquifera: i sindacati sfilarono in prima fila contro i giudici. **A Taranto c'è il segretario generale dei metalmeccanici della Uil che chiede al governo una legge speciale per limitare i giudici.** Ecco, appunto. Iniziative come quella del ricorso alla Consulta aprono la porta alle più pericolose invasioni di campo.

Pressing sui magistrati - Eleonora Martini

Il pressing del governo sui magistrati per scongiurare il rischio di chiusura dell'Ilva agisce su molti fronti. Dall'andamento degli incontri previsti oggi a Taranto in prefettura dipenderà la scelta della Presidenza del consiglio di ricorrere o meno alla Consulta contro la decisione della gip Patrizia Todisco di interrompere la produzione. Alla vigilia della delicata missione a Taranto anche il premier Mario Monti ha contattato più volte, dalla Svizzera dove era in visita, i ministri Clini e Passera (Sviluppo economico) per informarsi dell'andamento delle consultazioni. Ma intanto il ministro dell'Ambiente Corrado Clini ha convocato per il primo giorno utile dopo il ponte di Ferragosto, lunedì prossimo, i componenti della Commissione ministeriale Aia-Ippc per aprire immediatamente una procedura di revisione dell'autorizzazione integrata ambientale per l'acciaieria, da chiudersi «entro il prossimo 30 settembre» - secondo le intenzioni del ministro comunicate ieri attraverso una nota ufficiale - e che «assuma le prescrizioni del gip tarantino per la sicurezza degli impianti e le imposizioni delle più recenti direttive europee riguardo l'impiego delle migliori tecnologie esistenti per abbattere l'inquinamento». Con l'aggiornamento dell'Aia che l'Ilva aveva ottenuto il 4 agosto 2011 dall'allora ministro Stefania Prestigiacomo (corrompendo, secondo la procura, alcuni alti dirigenti del dicastero e della commissione ministeriale ancora nel pieno delle loro funzioni), in qualche modo concordato col presidente dell'Ilva Bruno Ferrante che ha promesso di accettare le prescrizioni che vi saranno contenute e di ritirare i precedenti ricorsi al Tar, Clini spera di portare a casa un passo indietro della procura tarantina. Con l'obiettivo sotteso, spiegano nei corridoi di via Cristoforo Colombo, di pagare il risanamento dell'area con i profitti del gruppo Riva anziché con i soldi pubblici che «inevitabilmente» sarebbero spesi una volta chiusa l'acciaieria. La nuova Autorizzazione (Aia) - ben più restrittiva della precedente che conteneva 462 prescrizioni, alcune delle quali contestate dal patron dell'Ilva - dovrebbe accogliere i rilievi della procura tarantina, introdurre le modifiche necessarie a superare le obiezioni del Tar, recepire finalmente le norme europee e adattare la tecnologia degli impianti alla lista Bat (Best available technologies) pubblicata dalla Commissione Ue l'8 marzo scorso. In sostanza, tanto per fare un esempio, l'Ilva dovrà immediatamente procedere con la copertura del parco minerali e installare una rete di monitoraggio continuo dell'aria, 24 ore su 24, oltre che iniziare a pianificare la bonifica del territorio avvelenato. Operazioni che richiedono mesi nel migliore dei casi, molto spesso anni. E infatti è stato lo stesso Clini ad ammettere che, se tutto va liscio, le prescrizioni contenute nell'Aia potranno diventare operative solo a partire dal 2016. Ma c'è anche chi, come il leader del Verdi Angelo Bonelli, pone in discussione l'opportunità di rimettere l'Autorizzazione integrata ambientale nelle mani di quei membri della commissione tirati in ballo da una collaboratrice dei Riva, una tale Vittoria Romeo, nelle intercettazioni della procura. Parlando con Fabio Riva, secondo i pm, Romeo avrebbe fatto i nomi di Dario Ticali, presidente della commissione ministeriale Aia, Marco Mazzoni, membro della stessa, e Luigi Pelaggi, uomo forte del ministero Prestigiacomo, come un primo livello di rapporti "coltivati". «La Commissione Ippc che si occuperà della revisione è la stessa che ha concesso l'Aia all'Ilva un anno fa - twitta Bonelli -, con alcuni membri coinvolti nelle intercettazioni e nelle indagini su episodi di corruzione?». «Non sarebbe il caso di rimuovere - chiede il leader dei Verdi al ministro Clini - per ragioni di opportunità e trasparenza, i membri della Commissione coinvolti nelle intercettazioni?».

Corrono al telefono le trame dei Riva – Gianmario Leone

TARANTO - Si discuterà il prossimo 28 agosto l'incidente di esecuzione richiesto dai legali dell'Ilva al tribunale di Taranto, sulla presunta incompetenza funzionale del gip Patrizia Todisco, che gli scorsi 10 e 11 agosto ha ordinato all'azienda di fermare la produzione degli impianti sotto sequestro preventivo, estromettendo il presidente Ilva, Bruno Ferrante, dall'incarico di custode (conferitogli il 7 agosto dal Riesame) ritenendolo incompatibile per palese conflitto d'interessi. L'appello dei difensori Ilva contro le ordinanze, sarà invece discusso il 18 settembre. Le date sono state comunicate direttamente dal tribunale di Taranto. Ma oltre ai tre filoni d'inchiesta portati avanti dalla procura per disastro ambientale colposo e reiterato nel tempo, c'è un'altra inchiesta, quella sull'ipotesi di corruzione in atti giudiziari dal nome «Ambiente venduto», che vede indagati Fabio Riva, l'ex direttore dello stabilimento Luigi Capogrosso, il professore universitario Lorenzo Liberti, ex consulente della procura, e l'ex responsabile dei rapporti istituzionali Ilva Girolamo Archinà, licenziato nei giorni scorsi da Ferrante. L'inchiesta contiene oltre 1000 pagine di intercettazioni telefoniche effettuate dalla Guardia di Finanza a partire dal 2010, alcune delle quali ottenute attraverso l'utilizzo di cimici nelle auto e negli uffici degli indagati, che vedono coinvolti anche politici, sindacalisti, alti prelati e giornalisti. Un'inchiesta penale tuttora coperta dal segreto istruttorio, che potrebbe presto svelare l'immagine di una vedova nera che ha allungato i suoi tentacoli ovunque, tessendo negli anni una ragnatela atta a tutelare i propri interessi proponendo in cambio favori di ogni genere. L'indagine la coordina il pm Remo Epifani, che ha chiesto sei mesi di proroga. Dalla stessa, il procuratore Franco Sebastio e il sostituto Mariano Buccoliero hanno stralciato tra le dieci e le quindici intercettazioni per l'udienza del Riesame dello scorso 7 agosto, per dimostrare che gli indagati accusati devono rimanere ai domiciliari perché potrebbero continuare, se fossero rimessi in libertà, ad inquinare le prove. Le telefonate emerse sino ad oggi, sono contenute in un'informativa della Guardia di Finanza. Al centro di tutto c'è soprattutto l'iter per il rilascio dell'Aia all'Ilva da parte del ministero dell'Ambiente, avvenuta lo scorso 4 agosto 2011,

per cui il gruppo Riva attraverso Archinà, avrebbe esercitato pressioni su consulenti, ispettori e rappresentanti di enti pubblici, dall'Arpa alla Regione Puglia, al ministero dell'Ambiente, per ammorbidire i controlli ambientali e ridimensionare i dati sulle emissioni inquinanti. Il 31 marzo 2010, Archinà parla di Lorenzo Liberti, consulente della magistratura che secondo la Finanza avrebbe ricevuto 10mila euro per favorire la posizione dell'Ilva nei rapporti da consegnare ai pubblici ministeri. «Io ritengo che sia oramai...sta in linea con quelle che sono le nostre esigenze». Liberti è in attesa di ricevere dall'Arpa alcuni dati sui rilevamenti della diossina. «E diamoglieli noi, dai!», dice Fabio Riva. E Archinà: «In modo che io potrei lavorargli... a dire... sulla quantità piuttosto che sul profilo». Darglieli in anteprima - deducono i finanziari - significa che Archinà potrà iniziare a lavorare sul Liberti affinché (...) attesti che le emissioni di diossina del siderurgico siano in quantitativi notevolmente inferiori a quelli accertati all'esterno. Il 29 giugno 2010 è invece alquanto strana la reazione di Liberti, quando viene a sapere dall'ingegner Roberto Primerano che la procura di Taranto ha chiesto un incidente probatorio: «Cerca di appurare qualcosa, va dal magistrato», il pm Mariano Buccoliero. «Che soggetto da guerra», dice. «Ma vada a..., sto cretino! Antipaticissima sta storia (...) ma si prenda consulenti i vigili del fuoco e se la veda con loro, non ci rompa più le scatole a noi». Chiude questa prima trincea di intercettazioni quella di Archinà e Fabio Riva, del 15 luglio 2010. I due, insieme a Capogrosso, hanno appena terminato una riunione in Regione con il governatore Vendola. Poi Fabio Riva discute con il padre, Emilio, che gli propone di scrivere un comunicato fuorviante. «Si dice... si vende fumo, non so come dire! Sì, l'Ilva collabora con la Regione, tutto bene...».

L'Ilva non si ferma a Taranto – Giuseppe De Marzo

Un governo nemico della giustizia, del diritto alla salute e di quello al lavoro. Lascia sgomenti l'azione rabbiosa messa in campo dal governo del professor Monti contro il provvedimento dei giudici di Taranto sull'Ilva. Vale la pena riflettere e reagire alla violenza di chi invia tre ministri e minaccia ricorso alla Corte Costituzionale contro provvedimenti che difendono il diritto alla salute dei lavoratori e dei cittadini di Taranto. Stucchevoli le ipocrisie di chi oggi si preoccupa del futuro dei lavoratori quando nel frattempo è occupato a smontare le conquiste di un secolo e mezzo di lotte operaie. Non tornano i conti se a farli è un governo ed una maggioranza politica che ha tagliato pensioni e articolo 18, costruito una campagna mediatica per abbattere lo stato sociale, garantito soldi a banche e speculatori mentre tassava ceti medi e popolari come mai prima d'ora, inchiodato con il fiscal compact il paese per i prossimi 20 anni e consegnato la nostra politica monetaria alle compatibilità della Bce, tra le varie cose. Fa indignare che quanti hanno pensato ed istruito un modello economico e produttivo fondato sulla precarietà e sulla riduzione del lavoro a merce oggi si scagliano contro la magistratura rea di mettere a rischio migliaia di posti di lavoro. Lascia confusi e senza speranze in questa classe dirigente dover leggere e constatare la pochezza di prospettive e di alternative presentate ad un'agonizzante ed avvelenata opinione pubblica costretta ancora a dover sacrificare diritti. Continuiamo a vivere un arretramento insostenibile delle condizioni della maggioranza della popolazione italiana sul piano economico, sociale, ambientale e politico. L'Ilva non rappresenta un caso eccezionale ma la normalità di come oggi nell'epoca della crisi globale del modello capitalista si fa profitto. Ovunque nel mondo, oggi più che mai anche in occidente, si procede in questa maniera. Più salute equivale a meno profitto, questo il punto. Il profitto si crea inquinando e precarizzando ma soprattutto evitando di pagare i costi sociali ed ambientali, «esternalizzandoli» sulla società e sulle casse dello Stato, mentre si utilizzano gratuitamente i servizi ambientali offerti dalla natura senza nessuna sostenibilità ambientale condannando le prossime generazioni. Perché negarlo? Per nascondere la medioevale brutalità della situazione in corso, elusa in nome di una perenne emergenza nazionale alla quale sacrificare la democrazia. Su questo bisognerebbe misurarsi invece che continuare a contrapporre lavoro e salute. Inaccettabile è invece il ricorso alla Consulta da parte di chi sino a ieri disprezzava il voto di 27 milioni di italiani a difesa dei beni comuni del paese svenduti a privati e speculatori. La rappresentazione offerta dai principali media di quanto sta accadendo da decenni a Taranto espunge invece tutti gli elementi su cui i cittadini possono formarsi una libera opinione ed accrescere il livello di consapevolezza sulla complessità dei problemi e sulla vera posta in gioco. In questa vicenda i responsabili sono stati immediatamente invisibilizzati. A partire da una classe dirigente politica che ha grosse responsabilità sulla svendita dell'Ilva al privato Riva e che è stata incapace di mettere in campo una politica industriale ed energetica che garantisca l'interesse generale. Ci sono domande che esigono risposte se si vuole avviare un vero processo di partecipazione democratica dei cittadini alle scelte fondamentali che incidono sulla vita. A partire dai tempi e dai programmi della bonifica prevista, ad oggi misteriosi. I 336 milioni stanziati vengono invece dalle tasche dei contribuenti e finiscono in quelle di Ilva Spa per fare quello che avrebbe dovuto già fare. Sono anni che l'Ilva fa operazioni di green washing in seguito ad ingiunzioni dei magistrati ma niente è cambiato. Eppure il gruppo Riva ha registrato miliardi di profitti. Un'eventuale bonifica avviata con queste «procedure» spalancherebbe le porte a quanti vogliono d'ora in avanti eludere le norme sulla sicurezza e sulla salute nei luoghi di lavoro, già molto precarie, visto che le imprese potrebbero contare su soldi pubblici. Quando gli utili sono solo dei privati, i costi sociali ed ambientali ricadono sui cittadini e sui lavoratori e quelli per le bonifiche da effettuare pesano sul bilancio pubblico, mentre le vittime ed i loro familiari sono dimenticati dallo Stato, siamo in assenza di democrazia e giustizia. In Italia come in tutti i paesi europei i lavoratori sono sotto ricatto e vedono arretrare i loro diritti. In mancanza di una prospettiva politica capace di ribaltare l'attuale situazione, questo arretramento coinciderà con la criminalizzazione di qualsiasi soggetto sindacale e sociale non allineato alle attuali scelte politiche e con un ulteriore peggioramento delle condizioni lavorative e ambientali per tutti. Oggi più che mai dobbiamo mettere al centro delle nostre proposte il cosa ed il come produrre se vogliamo uscire dalla crisi e non cadere nella trappola della contraddizione tra salute e lavoro. Bisogna ripartire dalla capacità di riaffermare etica e giustizia, senza nessuna esitazione se non si vuole abdicare al realismo criminale del modello capitalista. Il ministro Passera ci fa invece sapere che intende aumentare la produzione petrolifera, costruire 4 rigassificatori, concedere permessi più facili per perforazioni e tagliare gli incentivi alle rinnovabili. Un pensiero preistorico sul quale fare profitto con la scusa di politiche per lo sviluppo e per il lavoro. Sarà questo il nuovo veleno

che ci aspetta se non saremo capaci di organizzare un'alleanza politica per il lavoro, l'ambiente ed i beni comuni che metta in moto, già con le prossime elezioni, produzioni socialmente giuste e sostenibili ecologicamente. Il paese e l'Europa hanno urgente bisogno di una prospettiva che includa e consenta la partecipazione reale di tutti i soggetti che su questi fronti stanno sperimentando già alternative. Siamo davanti ad un problema di alternativa globale al sistema capitalista. La questione dunque non si esaurisce a Taranto ma investe tutti i lavoratori e le comunità impegnate a difendere territorio, beni comuni e democrazia. Se invece accettiamo che il terreno di confronto sia quello di garantire comunque il ciclo produttivo anche in evidente ed aperto contrasto con il diritto alla salute, frammenteremo e disperderemo le alternative possibili. La contrapposizione del dibattito in corso tra salute e lavoro tiene infatti fuori l'elemento fondamentale: la lotta per difendere il diritto al lavoro e la riconversione industriale ed energetica delle attività produttive. Abbiamo bisogno di chiarezza e di aprire un confronto vero. A nostro avviso la rotta da seguire è quella della giustizia ambientale, attraverso la quale riaffermare come ogni persona debba essere libera dall'inquinamento. Le politiche del lavoro ed industriali vanno disegnate con l'obiettivo della piena occupazione, della riduzione dell'orario di lavoro e della riconversione ecologica all'interno del nuovo scenario globale. Il cosa e come produrre va deciso insieme a comunità e lavoratori per assicurare buon vivere a tutti ed un giusto profitto agli imprenditori. Se il privato non usa i suoi profitti ed i suoi «spiriti animali» per assicurare il salario ai lavoratori, garantire bonifica e riconversione, tocca allo Stato ripubblicizzare, avviare la riconversione e sperimentare forme di gestione partecipata delle attività produttive senza toccare il diritto al lavoro degli operai, che non possono essere utilizzati come scudo o carne da cannone a seconda dei casi. Dove troviamo i soldi? Le politiche fiscali devono evidentemente avere altri obiettivi vista la necessità di investimenti per garantire queste scelte che nel medio periodo si ripagheranno da sole, considerando che solo in questi settori è ancora possibile creare lavoro, garantire salute pubblica e sostenibilità finanziaria. Si tratta di scegliere diversamente e di spostare l'attenzione dalle famiglie e dai ceti popolari alle grandi ricchezze e patrimoni che nel nostro paese continuano ad essere accumulati, anche grazie alle mafie. La ricchezza c'è ma va distribuita diversamente. Tutto questo si può e si deve fare se non affidare completamente il nostro destino nelle mani di coloro che avvelenandoci continuano a impoverirci e chiederci sacrifici e austerità.

*portavoce A Sud

Stellette e crocifisso – Luca Kocci

Una veste talare con due stellette dorate appuntate sul colletto: è la divisa dell'ordinario militare, l'arcivescovo che guida con i gradi, e lo stipendio, di generale di corpo d'armata il piccolo esercito dei cappellani militari, i preti-soldato impegnati nel servizio pastorale fra i militari nelle caserme, sulle navi da guerra e nei contingenti impegnati nelle cosiddette "missioni di pace". Una vera e propria Chiesa militare, con i gradi accanto al crocifisso, che dispensa assistenza spirituale e sacramenti a coloro che hanno scelto le armi e la mimetica e predica un Vangelo in grigio-verde, come il colore della copertina di quello che mons. Angelo Bagnasco, prima di staccarsi le stellette di vescovo castrense per assumere i gradi di presidente della Conferenza episcopale italiana, regalò a tutti i soldati in missione all'estero: «Un tocco che lo contraddistingue, un simbolo di appartenenza, come si fa negli scout», spiegò allora. E «appartenenza» è la parola che ripetono da sempre i vescovi-generalisti, per stoppare in partenza tutte le richieste di smilitarizzazione dei cappellani che provengono dal mondo cattolico di base e pacifista. «La cosiddetta "militarità" può fare problema e sembrare fuori posto per un prete - spiegava ancora Bagnasco - ma c'è una ragione: il senso di appartenenza alle forze armate è altissimo, è un mondo con regole precise» e «il sacerdote, per essere pienamente accolto, ne deve far parte fino in fondo», cioè con i gradi. «La vocazione alla santità del militare rischia di non essere compresa, particolarmente da coloro che esaltano la pace a oltranza», dice ancora più chiaramente l'attuale ordinario militare, mons. Vincenzo Pelvi, che propone anche di proclamare Giovanni XXIII, il papa della Pacem in Terris, patrono dell'esercito. I cappellani militari cattolici vennero introdotti nell'esercito italiano alla vigilia della I guerra mondiale. Fu il generale Cadorna a chiedere la presenza al fronte di preti - fra cui si distinse il francescano Agostino Gemelli, il quale fu anche consulente dello Stato maggiore - che sostenessero spiritualmente i soldati nel conflitto e che collaborassero a mantenere salda l'obbedienza agli ufficiali e la disciplina della truppa. Finita la guerra, i cappellani vennero congedati con il grado di tenente e fecero ritorno nelle parrocchie e nei conventi. Per poco però, perché nel 1926 Mussolini fece approvare la legge che istituì l'Ordinariato militare d'Italia, ulteriormente rafforzato tre anni dopo con la stipula dei Patti Lateranensi fra Chiesa cattolica e Stato fascista: l'atto di nascita di una vera Chiesa militare al servizio del regime, tanto che i cappellani vennero inseriti nelle forze armate, nell'Opera nazionale balilla e nella Milizia volontaria di sicurezza nazionale, accompagnarono e sostennero le truppe fasciste nella guerra civile spagnola, nella campagna d'Africa - dove i reparti mussoliniani usarono i gas contro le popolazioni - e nella II guerra mondiale. Crollato il fascismo e conclusa la guerra, l'Ordinariato militare rimase saldo al suo posto. Anzi, nel 1986, papa Wojtyła emanò la Costituzione apostolica *Spirituali militum curae* ed elevò al rango di diocesi tutti gli ordinariati e i vicariati castrensi del mondo. Diocesi anomale, i cui parroci sono i cappellani militari e i cui fedeli sono i militari e le loro famiglie, gli allievi delle scuole militari e i degenti degli ospedali militari. In Italia l'Ordinariato militare è equiparato ad un'arcidiocesi, la sede è in un bel palazzo storico a due passi dal Colosseo, il seminario per gli aspiranti preti-soldato si trova nella "città militare" della Cecchignola a Roma, *Bonus Miles Christi* è il mensile dell'Ordinariato, che è presente anche su Facebook. L'ordinario militare viene designato dal papa e nominato dal presidente della Repubblica (in accordo con il presidente del Consiglio e dei ministri della Difesa e dell'Interno), ha le stellette e il salario di un generale di corpo d'armata: oltre 9 mila euro al mese (lordi). Tutti gli altri cappellani, attualmente 182, sono inquadrati con i diversi gradi della gerarchia militare: il vicario generale è generale di brigata (6 mila euro di stipendio); l'ispettore, il vicario episcopale, il cancelliere e l'economista sono tenenti colonnello (5 mila euro); il primo cappellano capo è un maggiore (fra i 3 e i 4 mila euro); il cappellano capo è capitano (3 mila), il cappellano semplice ha il grado di tenente (2 mila e 500). La spesa da parte dello Stato è di oltre 10 milioni di euro l'anno. Ma è una cifra che non comprende le pensioni pagate ai preti soldato: circa 160, per un importo medio annuo lordo di 43 mila euro ad assegno (ma quelle degli alti ufficiali, in

tutto 16, sono molto più elevate: l'ordinario militare percepisce circa 4mila euro netti al mese) e una spesa complessiva di quasi 7 milioni di euro, come ha riferito il ministro della Difesa, ammiraglio Di Paola, rispondendo ad una interrogazione parlamentare dei Radicali. Ci avevano provato anni fa in Parlamento i Verdi a presentare un disegno di legge per la «smilitarizzazione» dei cappellani militari, riprendendo una delle storiche battaglie di Pax Christi: non l'eliminazione dei cappellani militari ma lo sganciamento dalla struttura delle forze armate, affidando la cura pastorale dei soldati a preti senza stellette che già operano nelle parrocchie nei cui territori sorgono le caserme, e facendo risparmiare un bel po' di quattrini allo Stato. Ma il fuoco di sbarramento delle gerarchie ecclesiastiche fece affossare il progetto. Ed è andata anche bene: negli anni '60 padre Balducci e don Milani vennero processati (Balducci fu condannato a 8 mesi, Milani morì prima della sentenza) per aver difeso l'obiezione di coscienza e criticato i cappellani militari.

Merkel e Draghi, i «decisionisti» - Francesco Piccioni

Il mal di pancia toccano anche alla Germania, ora. E assumono i contorni di una polemica politica che mette in evidenza due ordini di problemi molto diversi. In poche ore, esponenti dei partiti di governo e d'opposizione hanno criticato all'unisono la Bce di Mario Draghi e la gestione dei rapporti europei nelle mani del primo ministro tedesco, Angela Merkel. Può apparire sorprendente che un socialdemocratico come Karsten Schneider, responsabile delle politiche di bilancio dell'Spd, chieda alla Bce di «tornare al cuore del suo mandato» - la stabilità dei prezzi nell'eurozona - mentre «in nessun caso dovrebbe assumere il compito del finanziamento statale con l'acquisto di bond». Una piena sponsorizzazione delle tesi liberiste e «rigoriste» che neppure le avvisaglie di campagna elettorale sembrano giustificare, ma che poggiano su una quantificazione delle «garanzie» europee offerte da Berlino molto superiori ai 310 miliardi ammessi dal governo. Lo stesso argomento viene sollevato dal liberale euroscettico Frank Schaeffer, che chiede una riforma del sistema di voto interno all'Eurotower: «che il voto di Cipro e Malta conti quanto quello tedesco è un errore di Costituzione». Poco elegante, ma chiaro. E assolutamente coincidente con quanto nelle stesse ore andava sostenendo anche il democristiano Klaus-Peter Willsch: «Draghi ha fatto della Bce un finanziatore di stati e una bad bank», una di quelle cui vengono scaricati quintali di titoli spazzatura (i bond di paesi pesantemente sotto attacco speculativo). A suo giudizio, perciò, «come creditore principale, la Germania deve ottenere in tutte le questioni diritto di veto». Fin qui tutto sembra rientrare nella pretesa di avere una «Germania che primeggia» e che non si limiti a pagare i debiti di quegli «spendakkioni» mediterranei. Ad avallare questa lettura è stata la stessa Merkel, che ha immediatamente bocciato senza appello la timida ipotesi - avanzata dal premier greco Antonis Samaras e resa nota dal Financial Times - di diluire in quattro anni, anziché in due, il «piano di tagli» alla spesa pubblica di Atene. Samaras, per salvare la faccia in patria, ha precisato che «ne parlerà» nel corso dei prossimi incontri con Merkel e Hollande, ma senza avanzare «una richiesta formale». I mercati non si sono preoccupati più di tanto per la polemica, marciando modestamente in positivo in attesa di giorni ben più probanti. Ma è ancora da dentro la Cdu - il partito della Merkel - che è arrivata la critica più illuminante sullo stato delle cose per i meccanismi democratici al tempo della crisi finanziaria e anche dell'euro. Il capofila di una corrente conservatrice del partito, Josef Schlarman, ha accusato il premier di comportarsi da «zarina», al punto che «attualmente nel partito fa carriera soltanto chi condivide la linea della cancelliera». Critica a prima vista ricorrente, fatta propria da sempre da qualsiasi minoranza di qualunque partito. Ma Schlarman aggiunge qualcosa di più: «non c'è più dibattito sui tempi generali, perché ogni cosa viene proposta come se fosse "senza alternative"». Il meccanismo che porta alla decisione, insomma, è - come in Italia - un semplice e ripetuto «prendere o lasciare» che non concede spazi neppure teorici a punti di vista o proposte differenti. È il sistema di governo che si va imponendo, a quanto pare, in parecchi paesi europei, provocando un arretramento più o meno drastico del confronto democratico; sia all'interno dei partiti che - ed è molto più preoccupante - all'interno dei parlamenti. Tornano qui alla mente le parole di Mario Monti in una contestata intervista allo Spiegel («ogni governo ha anche il dovere di educare il parlamento», «se i governi si facessero vincolare completamente dalle decisioni dei propri parlamenti senza mantenere un margine di manovra, la spaccatura dell'Europa sarebbe più probabile di una maggiore integrazione», ecc) che delineavano un «altro modo di governare» la transizione europea nella crisi dell'euro. Qui in Italia ben pochi allora hanno obiettato qualcosa, altrove se ne sono scandalizzati quasi tutti, tanto da costringere Monti alla rituale «rettifica del giorno dopo». Anche Angela Merkel, dalle sue parti, sembra insomma suonare sullo stesso spartito, ma con «guardiani» ben più robusti.

La finanza irrimediabile - Vincenzo Comito

L'unica buona notizia è che alcune banche europee si avviano a chiudere i fondi specializzati che avevano messo in piedi per investire nel settore delle derrate alimentari, scommettendo sui prezzi internazionali di grano, soia, caffè, cacao etc. Da anni organizzazioni non governative denunciano la natura speculativa di tali fondi e gli effetti negativi che hanno avuto sui problemi di alimentazione nel mondo, aumentando l'incertezza per i produttori e i costi per chi deve importare cibo nel Sud del mondo. La speculazione continua invece immutata sulle materie prime, il petrolio, i metalli e le altre commodities. Nulla cambia per i fondi delle stesse banche che scommettono sui prezzi di questi beni. Si tratta di un raro successo dell'opinione pubblica mondiale nei confronti di un sistema bancario che - a cinque anni dallo scoppio della crisi finanziaria - è rimasto incredibilmente impermeabile alle critiche, ai tentativi di riforma, alle richieste di limitare comportamenti speculativi e superstipendi. L'arroganza della finanza è cresciuta in parallelo alla frequenza degli scandali che negli ultimi mesi hanno investito banche europee e americane. Ci sono tre tipi di episodi spiacevoli: quelli relativi all'innovazione finanziaria, le operazioni speculative sbagliate, gli imbrogli verso i clienti, le autorità di controllo, gli stessi azionisti. Knight Capital, una società finanziaria statunitense, ha messo a punto un nuovo software per il trading automatico sui titoli; il malfunzionamento del sistema appena installato ha portato a 440 milioni di dollari di perdite in una sola ora di funzionamento. Qui, per fortuna, non ci sono state vittime al di fuori dell'azienda, ma l'importanza dei sistemi automatizzati di acquisto e vendita sui mercati finanziari - progettati per speculare su margini

minimi, ridurre al massimo i tempi, moltiplicare i volumi - sta rendendo l'intero sistema sempre più volatile e vulnerabile. È il risultato dell'ossessione verso l'innovazione finanziaria che ha segnato questi decenni, non solo in termini di nuovi processi - come i programmi di trading automatizzati - ma anche nei nuovi prodotti finanziari che sono stati inventati: cartolarizzazioni, derivati, cdo sintetici e al cubo, e così via. Tutte innovazioni che hanno arricchito ogni volta non l'economia, ma i banchieri, e che hanno reso le attività finanziarie sempre più estese, instabili, rischiose. È stato l'ex capo della Federal Reserve Paul Volcker a sostenere qualche tempo fa che l'unica innovazione finanziaria utile creata in questo dopoguerra è stata quella del bancomat. La seconda questione è l'impunità di cui gode la finanza. Nessun banchiere ha dovuto rispondere a un tribunale dei soldi che hanno fatto perdere alle proprie banche e ai clienti, nessuno ha dovuto rispondere di banche e aziende portate alla rovina, della crisi che si è estesa a tutta l'economia, dell'ostinazione con cui hanno ferocemente avversato - sui media, nei palazzi del potere, con la distribuzione dei finanziamenti alle voci "amiche" - i pur timidi tentativi dei governi e dei politici di porre un limite alle loro avventure. L'ultimo caso riguarda la Goldman Sachs; negli Stati Uniti la banca ha pagato una penalità di 550 milioni di dollari per compensare i suoi presunti misfatti - un'inezia rispetto ai profitti che essa è in grado di produrre in un anno - e i suoi dirigenti sono stati liberati da ogni possibile indagine penale. Non ancora sicuri dell'impunità sono invece i vertici della Barclays e di dodici altre banche internazionali implicate nello scandalo sulla manipolazione dei dati utilizzati per definire il Libor, il tasso interbancario stabilito a Londra da cui dipendono i tassi che i clienti pagano alle banche in molti paesi. Sono in corso inchieste in Gran Bretagna e Stati Uniti e il presidente della Barclays ha dovuto dimettersi. Gli unici banchieri finora condannati dai tribunali sono stati pesci piccoli, imbroglioni occasionali, come il newyorkese H. Madoff, che raggrava grandi clienti fuori dai circuiti ufficiali, e il francese J. Kriewel, un piccolo funzionario della Société Générale troppo disinvoltato con i soldi della banca. Gli ex-grandi banchieri sono tutti al sicuro, con pensioni e liquidazioni astronomiche, ricche consulenze e regolari apparizioni nelle interviste di stampa e tv. Ma le banche, i loro dirigenti, i loro azionisti godono di un altro e ancora più importante sistema di immunità, molto più dannoso per l'economia e la società. I manuali di finanza insegnano che maggiore è il rischio, maggiore deve essere la quantità di risorse proprie che devono essere poste a copertura dell'attività di un'impresa; in questi anni molte banche hanno portato avanti una gestione delle operazioni la più rischiosa possibile operando con pochissimi mezzi propri. Sapevano che, se le cose fossero andate bene, gli utili sarebbero arrivati in casa e che, in caso contrario, a pagare sarebbero stati i poteri pubblici. Così, tra il 2008 e oggi, tra i 15.000 e i 20.000 miliardi di dollari, una cifra superiore al Pil di un anno degli Stati Uniti, è stata mobilitata dai due lati dell'Atlantico per coprire con moneta contante - emissione di liquidità da parte della banca centrale, finanziamenti diretti - e con garanzie pubbliche - nazionalizzazioni, salvataggi - i disastri combinati dalle banche, mentre i soldi venivano negati a tutti gli altri. È difficile trovare nella storia un precedente così clamoroso di appropriazione privata di ricchezza pubblica, di gestione dissennata e di totale impunità. Oggi il sistema bancario punta ad afferrare in fretta il bottino senza alcun riguardo verso i propri clienti, gli organismi di controllo o la propria reputazione, e a sostenerlo è J. Plender sul Financial Times (StanChart is a remainder of banking insatiable greed, www.ft.com, 9 agosto 2012). Per assicurare l'impunità e bloccare ogni tentativo di riforma del sistema, la finanza si affida agli stretti legami che ha con i politici e i regolatori. Anzi, a ben vedere, una parte significativa di questi ultimi viene direttamente da posizioni di responsabilità nelle grandi banche d'affari, come ci ricordano i casi del presidente della Bce Mario Draghi e di numerosi leader e ministri dei governi europei e di oltre Atlantico. Si può uscire da questo disastro? Occorre innanzi tutto demolire il mito, di matrice anglosassone, della finanza come forza positiva, che porta al benessere dell'economia, quando ha operato come un'istituzione corrotta che danneggia l'economia reale. La strada non può che essere quella di un profondo intervento pubblico nei confronti del sistema bancario e finanziario, che miri a ridurre in maniera sostanziale le sue dimensioni, il suo potere, le direzioni del suo sviluppo. Eppure la politica, negli Usa e in Europa, resta immobile, se non peggio: Wall Street resta uno dei maggiori finanziatori della campagna elettorale sia di Barack Obama che dei repubblicani; il loro candidato alla Casa Bianca, Mitt Romney, ha costruito il suo successo proprio con spericolate operazioni finanziarie e avrebbe un patrimonio in gran parte collocato in paradisi fiscali, sottratto così, attraverso operazioni di elusione, al pagamento di gran parte delle imposte negli Stati Uniti. Per denunciare l'impunità della finanza è stata lanciata di recente l'idea di istituire un Tribunale internazionale contro i banchieri, sul modello dei tribunali d'opinione realizzati negli ultimi anni su crimini di guerra e ingiustizie economiche; si tratta di un'iniziativa che potrebbe finalmente dare uno scossone a una finanza irrimediabile.

Il sangue degli operai - Tommaso di Francesco

Solo due giorni fa, ricordando la straordinaria figura di militante politica di Ruth First assassinata dai servizi segreti del regime dell'apartheid, il giudice democratico sudafricano Albie Sachs ha dichiarato al manifesto che il Sudafrica, pur con la svolta contro la segregazione razziale che aveva fatto fare passi da gigante al processo democratico diventato esempio per molti paesi, in realtà vive attualmente una condizione disperata di disuguaglianza sociale e di disoccupazione. Dove, aggiungiamo, le maledette ricchezze del sottosuolo - diamanti, oro e platino - restano saldamente nelle mani "bianche" delle multinazionali. Ieri la conferma drammatica, con la polizia che, come per uno dei tanti massacri dell'apartheid, a Sharpeville e a Soweto, spara sventagliando colpi di armi automatiche sui lavoratori in sciopero da un mese in una grande miniera di platino (del quale il Sudafrica è il principale produttore mondiale), di proprietà di una multinazionale britannica. Almeno diciotto morti e tanti feriti, mentre chiedevano solo più salario dell'equivalente miserabile dei circa quattrocento euro pagati dal colosso del platino. Minerale che, con oro e diamanti, è in vetta nelle borse delle merci e del denaro, essendo diventati ormai nella crisi internazionale più importanti della carta moneta e delle obbligazioni statali. Salario, platino e profitto. E la polizia di un paese che pensavamo democratico, con i liberatori dell'African National Congress al governo e mentre Nelson Mandela è ancora vivo, che invece uccide operai in lotta. Un paese del quale abbiamo preferito dimenticarci, convinti che l'immane obiettivo della distruzione del sistema razzista dell'apartheid fosse sufficiente a garantire la costruzione di una società diversa e più eguale. Oro, platino, diamanti. A ben vedere non sono questi tristi e ricchi minerali la misura della crisi, ma il sangue

versato dagli operai. Con questa strage in Sudafrica (come con le tante proteste cinesi), torna a parlare la condizione operaia mondiale, torna al centro la realtà della sua gigantesca espansione quantitativa, proprio quando in occidente sembra che se ne riduca il numero. Torna evidente la verità sulla violenza materiale ed economica del suo sfruttamento. E il suo straordinario valore politico.

Strage di minatori – Paola Desai

La scena ricorda molto il vecchio Sudafrica. La polizia ha aperto il fuoco su una folla di minatori in sciopero, lasciando a terra 18 morti, secondo alcuni reporter. È l'episodio finora più sanguinoso del conflitto cominciato venerdì scorso quando i circa 3.000 addetti alla miniera di platino di Marikana, un centinaio di chilometri a nord-ovest di Johannesburg, si sono messi in sciopero. Conflitto duro, che ha già fatto una decina di morti nello scontro tra due sindacati per l'egemonia. Ma le immagini viste ieri ricordano la violenza dei tempi dell'apartheid. La polizia in tenuta antisommossa si è avvicinata al sito della miniera con l'appoggio di veicoli blindati. Gli scioperanti occupavano uno sperone roccioso e la polizia stava disponendo barricate di filo spinato quando ha visto i minatori avvicinarsi. Pare che avessero bastoni e lance di legno: un reporter della Reuters le ha viste, più tardi, accanto ai cadaveri. Non sembra che siano partiti colpi d'arma da fuoco da parte dei minatori. Sono partiti invece dal lato della polizia: nei filmati tv si sentono lunghe, intense scariche di armi automatiche. Quando polvere e fumo si sono diradati sono apparsi numerosi corpi a terra, nel loro sangue. Il reporter dell'agenzia sudafricana Sapa ne ha contati 18. In precedenza la polizia aveva detto che le trattative con gli scioperanti erano ormai rotte e non restava che disperdere i lavoratori. Ieri mattina la compagnia mineraria Lonmin, proprietaria della miniera, ribadiva che lo sciopero era illegale e se i minatori non avessero accettato di tornare al lavoro entro venerdì, andavano sgomberati. Più tardi, a massacro avvenuto, il vicepresidente esecutivo Barnard Mokwena si è limitato a dire all'agenzia Ap: «L'operazione è della polizia». Il conflitto a Marikana era cominciato il 10 agosto, quando i minatori hanno sospeso il lavoro chiedendo aumenti salariali. La Lonmin ha subito definito illegale lo sciopero. Il giorno dopo alcuni lavoratori che volevano andare al lavoro sono stati bloccati dagli altri, ed è scoppiato aperto il conflitto tra due i sindacati sulla scena: la National Union of Mineworkers (Num), che ha avuto l'egemonia negli ultimi vent'anni, legata all'African National Congress di cui sostiene il governo; e la più radicale Association of Mineworkers and Construction Union (Amcu). È quest'ultima a condurre lo sciopero, accusando la Num di non difendere davvero gli interessi dei lavoratori. Lo scontro è diventato sanguinoso, nell'ultima settimana in diversi episodi 10 persone (tra cui due agenti di polizia presi a machetate) sono rimaste uccise. Finché mercoledì un contingente di 3.000 agenti, tra cui gli uomini in tute mimetiche dell'unità di élite antisommossa, con appoggio di elicotteri e cavalli, hanno preso posizione presso la miniera. In un comizio appassionato il presidente della Amcu, Joseph Mathunjiwa, ha detto che «i minatori non se ne andranno», e se la polizia fosse intervenuta ci preparava «un bagno di sangue». E così è stato. Ieri le azioni della Lonmin, quotata alla borsa di Londra, sono scese del 6,33%. Lunedì, a causa del conflitto, la compagnia aveva fermato la produzione nelle sue miniere sudafricane di platino, che fanno circa il 12% della produzione mondiale del metallo (il Sudafrica è il primo produttore mondiale e ha l'80% delle riserve note al mondo). Così, benché il prezzo del platino sia sceso negli ultimi 6 mesi, e la domanda sia debole, nell'ultima settimana è risalito del 2%. Il Congresso dei sindacati sudafricani (Cosatu), che sostiene il Num, nei giorni scorsi ha fatto appello all'unità, commentando che la violenza alla miniera Lonmin fa parte di «una strategia di dividere i lavoratori e indebolire la loro posizione». Ma nella base, tra i lavoratori sudafricani, la rabbia ribolle.

Non sfondate quella porta – Domenico Gallo

Il comportamento delle autorità britanniche che hanno minacciato di revocare l'immunità all'ambasciata dell'Ecuador a Londra e di inviare la polizia nella sede diplomatica per arrestare il rifugiato Assange, non indica solo la durezza del confronto politico fra Regno Unito e Ecuador, ma è un elemento allarmante che rischia di infliggere un ulteriore strappo alle consuetudini di convivenza pacifica fra le nazioni rispecchiate dal diritto internazionale. È a tutti noto che, per una consuetudine antica del diritto internazionale, che precede la stessa Convenzione di Ginevra del 1961 sulle relazioni diplomatiche, i locali delle ambasciate dei paesi che hanno una delegazione diplomatica accreditata sul territorio di un altro Stato godono dell'inviolabilità e dell'extraterritorialità. Ciò non possono essere soggetti ad atti d'imperio da parte dello Stato ospitante, che non può effettuare perquisizioni, sequestri, arresti o irruzioni di alcun tipo. Né, d'altro canto, lo Stato ospitante potrebbe revocare lo status di immunità diplomatica dei locali della delegazione estera fino a quando non si dovesse arrivare alla rottura delle relazioni diplomatiche fra i due paesi. E tuttavia l'ambasciata di Londra a Quito ha inviato una minacciosa comunicazione alle autorità equadoregne, richiamando una legge del 1987, il Diplomatic and Consular Premises Act, mai applicata prima, che in teoria le consentirebbe di arrestare Julian Assange all'interno dell'ambasciata. La legge dà il potere alle autorità britanniche di revocare unilateralmente lo status di una rappresentanza diplomatica se lo Stato in questione «cessa di usare la sede per gli scopi della sua missione o attività consolare», ma tuttavia la stessa legge precisa che la revoca è possibile solo se questa azione è «consentita sulla base del diritto internazionale». La prima osservazione da fare è che una legge nazionale non può conferire ad un governo, nella sua attività relativa allo svolgimento delle relazioni internazionali, poteri che non siano consentiti dal diritto internazionale. Pertanto ogni provvedimento di deroga all'immunità delle sedi diplomatiche può essere assunto dalle autorità nazionali dello Stato ospitante soltanto se sia consentito dalle norme del diritto internazionale, pattizie (la Convenzione di Ginevra) e consuetudinarie. Nel caso di specie, l'art. 3 comma 2 della Convenzione di Vienna sulle relazioni diplomatiche prevede espressamente che «nessuna disposizione della presente Convenzione può essere intesa come vietante l'esercizio di funzioni consolari da parte di una missione diplomatica». E del resto la stessa legge inglese, invocata dalle autorità britanniche, indirettamente riconosce che l'immunità non può essere revocata per censurare l'esercizio di attività consolari. Fra le quali rientrano indubbiamente concedere passaporti, stipulare atti notarili, celebrare matrimoni, ma anche vagliare le domande di asilo presentate dai rifugiati. Del resto la possibilità delle sedi diplomatiche di concedere asilo a rifugiati, perseguitati nel paese ospitante costituisce una prerogativa che i

paesi occidentali hanno sempre rivendicato, esercitato e fatto rispettare anche in condizioni di durissimo confronto politico con il paese ospitante. Si pensi alla vicenda del Primate d'Ungheria, il cardinale József Mindszenty, che perseguitato dal regime comunista, si rifugiò nell'ambasciata americana a Budapest nel 1956 e vi rimase sino al 1971, quando le autorità ungheresi gli concessero un salvacondotto per la Santa Sede. Oppure a quanti cileni perseguitati dal regime di Pinochet, si sono rifugiati nelle ambasciate occidentali, ivi compresa quella della Gran Bretagna, ed hanno chiesto ed ottenuto asilo politico, ricevendo poi un salvacondotto per lasciare il Cile. Se la Gran Bretagna, violando il diritto internazionale, violasse l'immunità della sede diplomatica dell'Equador per arrestare il "ricercato" Assange, disconoscendo il suo stato di persona protetta dal diritto di asilo concesso da uno Stato sovrano, sparerebbe una cannonata contro se stessa. Cosa succederebbe nelle ambasciate britanniche ed occidentali in paesi che non rispettano i diritti dell'uomo se in questi luoghi trovassero rifugio delle persone perseguitate? Se per esempio una donna condannata alla lapidazione in Iran sfuggisse ai suoi carcerieri e si rifugiasse nell'ambasciata britannica, quale motivo impedirebbe ai pasdaran degli ayatollah di penetrare nella sede diplomatica ed eseguire la "lapidazione" sul luogo? In questa vicenda l'arroganza del foreign office rischia di provocare un danno incalcolabile alla causa dei diritti dell'uomo e di infliggere uno strappo non rimediabile al diritto internazionale che costituisce, pur sempre, la base della convivenza pacifica fra le nazioni.

Il nemico pubblico del segreto di stato – Benedetto Vecchi

Il braccio di ferro tra Londra e Quito ha una rilevanza che va ben al di là della sorte di Julian Assange. La posta in gioco, infatti, è la possibilità o meno che la Rete possa essere un medium per un'attività giornalistica al di fuori delle grandi corporation dell'informazione. In fondo Wikileaks ha svolto, nelle forme che ha deciso più opportune, di diffondere informazioni che avevano una indubbia rilevanza pubblica. La messa on line del video e dell'audio relativi all'uccisione di alcuni civili iracheni da parte di militari statunitensi, la pubblicazione dei cablogate delle ambasciate statunitensi al dipartimento di stato, ma anche la diffusione di materiali che testimoniavano episodi di corruzione di questa o quella multinazionale sono state azioni che attengono appunto ad una normale attività informativa, giornalistica. In fondo, i media dovrebbero avere questo compito, cioè rendere pubblico ciò che il potere vuol tenere celato all'opinione pubblica. Sarebbe questa infatti la mission dei media. A sostenerlo non sono mediattivisti radicali, bensì le costituzioni liberali di mezzo mondo. Poco importa se alcuni dei materiali arrivati a Wikileaks fossero «segreti», cioè resi top secret dagli Stati Uniti. Quando un giornale entra in possesso di notizie scottanti dovrebbe sempre pubblicarli. Così, non è stato e quel compito è stato dunque svolto da Wikileaks e Julian Assange. L'accanimento degli Stati Uniti e del Regno Unito contro Julian Assange ha dunque il sapore della vendetta di un potere costituito contro chi ha violato la consegna del silenzio. Una colpa insopportabile nell'era della comunicazione globale e della Rete. Certo, sulla testa di Julian Assange pende l'accusa, grave, di stupro da parte della magistratura svedese. Un'accusa che è stata sempre respinta dal fondatore di Wikileaks, che ha visto nel provvedimento aperto da un tribunale svedese un tassello di un complotto per estradarlo negli Stati Uniti, dove è considerato dal Pentagono e dal Dipartimento di Stato un attentatore alla sicurezza nazionale. Una posizione, questa di Assange, debole, come reticente è la sua spiegazione sui rapporti intrattenuti con le due donne che lo accusano di stupro. Al di là della vicenda giudiziaria è però evidente la volontà degli Stati Uniti di mandare in prigione Julian Assange proprio per il suo «lavoro giornalistico». Per questo, la sua battaglia va sostenuta, perché la libertà di informazione non può avere infatti un limite nella ragione di stato. Spesso Wikileaks è stata accusata di estremismo, di assenza di responsabilità, di collusione con il «nemico», visto le esternazioni di Assange sul libero mercato come ottimale strumento regolatore della vita sociale e economica. È stata anche data per morta, ma la sua capacità di portare dalla sua parte uno stato sovrano come è l'Ecuador segnala invece la sua capacità politica di produrre una diffusa opinione pubblica in suo favore. Inoltre, la libertà di espressione è una libertà radicale, che agisce in base a un principio di responsabilità che porta a dire che il segreto di stato è una limitazione della democrazia. Di questo è stato sempre convinto Julian Assange. Posizioni che ha espresso nei pochi testi scritti o nei tanti speech pubblici che ha tenuto in questi anni, al punto che è arrivato anche a scendere a patti con i medi mainstream per dare maggiore risalto mondiale alle informazioni che ha voluto rendere pubbliche. Certo, ci sarebbe molto da discutere sulla sua concezione di trasparenza e sulla scelta di pubblicare tutto, lasciando ai singoli di formarsi una propria e autonoma opinione sui fatti che quelle informazioni rendevano noti. E da respingere è la sua illimitata fiducia nel libero mercato. Ma libertà di espressione vuol dire garantire la libertà di chi la pensa diversamente da te. C'è ingenuità, certamente, ma la libertà di espressione può correre il rischio dell'ingenuità. Quello che certo non può contemplare è di accettare i diktat e i limiti che il potere vorrebbe imporre.

La Stampa – 17.8.12

Politici, funzionari, manager. Inchiesta bis con 13 indagati - GUIDO RUOTOLO

TARANTO - Tredici indagati, per concussione e corruzione. Politici, funzionari pubblici, dirigenti Ilva, il rampollo del patron Emilio, il «ragioniere» Fabio Riva. Gli uomini della Finanza l'hanno chiamata «environment sold out», ambiente svenduto. E rende l'idea di una città disperata, sotto ricatto permanente. Da un anno la procura di Franco Sebastio ha l'esplosiva informativa dal nucleo operativo della Guardia di Finanza di Taranto. Che solo in minima parte, con tantissimi omissis, è stata depositata al Riesame, che ha confermato il sequestro degli impianti Ilva. Sarà anche vero che l'Italsider pubblica era un «assumificio» per clientele e notabili politici. Ma anche il privato, Emilio Riva, che ha preso l'acciaieria nel '95, ha messo sotto tutela la città. L'ha comprata, corrotta, intimidita, blandita, come dimostra questa inchiesta con le sue chiarissime intercettazioni telefoniche e ambientali. L'uomo nero di questa storia è Girolamo Archinà, il potente pr, pubbliche relazioni Ilva, detronizzato dal presidente dell'Ilva Ferrante appena avuta lettura degli stralci di intercettazioni depositate al Riesame. C'è una storia, che può apparire banale, ordinaria per la sua dinamica. Un autogrill, le telecamere della sicurezza che riprendono i due uomini passeggiare, con uno che

consegna all'altro una busta bianca. Storia ordinaria di corruzione. Solo che uno dei due è un professor universitario, un perito nominato dal pm Mariano Buccoliero, Lorenzo Liberti, e l'altro è il grande corruttore (che agisce su mandato della proprietà) Girolamo Archinà. Sono loro, anche perché riconosciuti da una dipendente dell'autogrill in questione. Liberti era uno dei periti che doveva accertare la provenienza delle diossine che avevano avvelenato capre e pecore. Il giorno prima di questa sequenza, Archinà chiamò il cassiere dell'Ilva, Francesco Cinieri, chiedendogli di preparare 10.000 euro («dieci per domani, se sono da cinquecento è meglio»). Ma i tagli utilizzati furono da 50 e 100 euro. «E' tutto pronto... tra un'oretta c'è G. (l'autista, ndr) da te». «Ma devo portare la valigetta per ritirare la somma?». Cinieri: «La busta entra in tasca...». Grande Archinà, che non delega il lavoro sporco a qualche suo sottoposto. E' lui che consegna le buste. Che ha rapporti con sindacalisti diventati politici, politici diventati uomini delle istituzioni, pubblici funzionari e persino prelati. Sempre nella logica di fare opere di bene. In cambio, però, di non far disturbare il manovratore. Ci voleva pure l'Aia, autorizzazione integrata ambientale, con tutte le prescrizioni e un iter burocratico di sette anni. «Per quanto riguarda la commissione Ipcc (la commissione delegata a fare l'istruttoria per l'Aia, ndr), si rileva che il Girolamo Archinà si è appositamente accordato con il dottor Palmisano, che è un funzionario della Regione Puglia incaricato di rappresentare l'ente nelle riunioni della conferenza dei servizi che si tengono presso il ministero dell'Ambiente, finalizzate a istruire la pratica per il rilascio dell'Aia. Dalle telefonate si rileva che l'intervento dell'Archinà verso il predetto Palmisano sia stato finalizzato a sensibilizzare quest'ultimo nel dare una mano all'Ilva. Emerge anche il tentativo di pilotare i lavori della commissione Ipcc a favore dell'Ilva, evidenza, questa, che ancora una volta dimostra la capacità di infiltrazione degli uomini dell'Ilva a tutti i livelli». Era l'invio a L'Avana, Palmisano. Ufficialmente partecipava alle riunioni per conto della Regione, in realtà, sospettano gli uomini della Finanza, curava gli interessi dell'Ilva. Un doppiogiochista, insomma. «Il fatto che la commissione debba essere pilotata e che, comunque, sia stata in un certo modo in parte avvicinata, si rileva anche dalla seguente conversazione nella quale l'avvocato Perli di Milano (legale esterno dell'Ilva) aggiorna il ragionier Fabio Riva sui rapporti avuti con l'avvocato Luigi Pelaggi, che è capo dipartimento presso il ministero dell'Ambiente. Perli gli comunica che Pelaggi gli ha anche riferito che la commissione ha accettato il 90 per cento delle loro osservazioni e la visita riguarda il 10 per cento restante. Perli aggiunge che non avranno sorprese e comunque la visita della commissione in stabilimento va un po' pilotata». Che presenza soffocante, l'Ilva a Taranto. Adesso il nuovo numero uno, Bruno Ferrante, promette di voltare pagina. Ma il passato rischia di tornare attualissimo. Sotto forma di un provvedimento dell'autorità giudiziaria.

Ferragosto non fermerà un'estate da record – Luca Mercalli

Una nuova pulsazione dell'alta pressione africana si sta espandendo sull'Europa centro-meridionale. Questa volta l'apice del caldo non sarà raggiunto al Sud Italia, bensì tra Spagna e Midi francese, e interesserà dunque maggiormente le regioni alpine, fino ad ora rimaste escluse dai calori più intensi delle scorse settimane. Nei prossimi giorni e fino a martedì 21 agosto lo zero termico si porterà a 4500 metri sulle Alpi occidentali, divorando i ghiacciai, e i termometri indicheranno fino a 38-40 gradi dalle pianure dell'Alessandrino alla Romagna e nella Toscana interna, e valori attorno ai 30-35 gradi sulle regioni centro-meridionali. Ormai dalle prime anticipazioni statistiche, che saranno definitive a fine mese, si può comunque assegnare all'estate 2012 la seconda posizione dopo quella epocale del 2003, che ancora per durata e intensità mantiene un primato poco invidiabile. Caratteristica di questa stagione estiva 2012, più che il raggiungimento di picchi di caldo estremo, è stata la perdurante continuità: sia giugno sia luglio sono stati mesi termicamente ben al di sopra della media, che ora si avviano a essere completati da un agosto analogo. Eppure si diceva un tempo «Agosto inizio d'inverno». Ed era vero che in genere dopo Ferragosto l'estate italiana manifestava i primi segni di cedimento soprattutto su Alpi e settentrione: temporali frequenti, prime imbiancate di neve sulle vette e notti più fresche e rugiadesse. Da una decina d'anni tuttavia non è più così, l'estate tende infatti ad attardarsi fino ad autunno inoltrato e agosto, da mese subordinato a luglio, è diventato gran protagonista dell'estate meteorologica mediterranea. E' stata infatti la prima decade dell'agosto 2003 la parentesi più rovente della storia italiana degli ultimi secoli, con la simbolica soglia dei quaranta gradi toccata anche nelle aree urbane di Torino, Milano e Bologna, ma pure nel 2009 l'incursione d'aria africana si rinnovò tardivamente, e nei giorni 20-21 agosto si toccarono 40 gradi a Firenze-Peretola, 37 a Verona e 38 a Bologna. E per chi ha la memoria corta pure il 21 agosto 2011 stabiliva un primato di caldo a Firenze, con 40,8 gradi, e quasi 39 nell'Alessandrino. Pertanto l'episodio attuale si inserisce pienamente nella tendenza recente verso estati più lunghe e più calde, peraltro previste da decenni dai modelli di simulazione numerica del clima come sintomo inequivocabile del riscaldamento globale. In queste condizioni la siccità giorno dopo giorno conquista posizioni: i temporali hanno interessato negli scorsi mesi in modo rilevante solo le Alpi, mentre a sud del Po il deficit di pioggia si fa sentire e il caldo prolungato non fa che aumentare l'evaporazione e le esigenze idriche agricole e civili. Nei prossimi giorni è probabile che di caldo, di carenza d'acqua e di cambiamenti climatici si parlerà molto, poi dalla prossima settimana, con il ritorno di temporali, aria più fresca, e la chiusura delle vacanze tutto verrà presto dimenticato, come accade di solito per le alluvioni, che si presenteranno poi all'appuntamento autunnale. Eppure la ricerca scientifica internazionale sta apportando elementi sempre più rigorosi e affidabili agli scenari climatici che ci attendono, di cui questi episodi anomali rappresentano per ora casi relativamente gestibili e isolati destinati a infittirsi. Cosa aspettiamo dunque a intraprendere una seria politica di mitigazione e di adattamento? La crisi economica non è una buona scusa per ignorare la severissima sfida ambientale che abbiamo di fronte e che ha bisogno di un grande sforzo di pianificazione a lungo termine per essere efficace.

La strada stretta del governo – Stefano Lepri

Già, sarebbe bello ridurre le tasse. Nel caso si potesse, dovremmo stare attenti a quali. Di gran lunga più vantaggioso sarebbe abbassare il carico sulla parte più vitale della nostra economia, ossia sul lavoro dipendente, specie ai livelli bassi che più soffrono, e sulle imprese, specie per quanto concerne l'impiego di lavoro; come consigliato in più di una occasione dalla Banca d'Italia. Come principio generale, inoltre, sarebbe bene lasciar come sono le imposte più difficili

da evadere, e intervenire al ribasso su quelle dove la frode è più facile. Si tratterebbe di decisioni da prendere a mente fredda, senza subito dar ragione a chi strilla più forte contro questo o quel tributo ritenuto particolarmente odioso o vessatorio. Ma si può? Sappiamo tutti quanto la situazione dell'Italia sia difficile, e quanto ossessivamente venga tenuta d'occhio giorno per giorno dai mercati finanziari, pronti a ingigantire gli effetti di ogni passo falso. Sarà molto se si riuscirà ad evitare quel nuovo aumento dell'Iva, oltre l'attuale 21%, scritto nei piani che hanno guadagnato al nostro Paese l'appoggio delle istituzioni europee. Per sostenere che si può, alcuni offrono una ricetta semplice. Basta tagliare sul serio le spese dello Stato, senza riguardi per nessuno – dicono – e si potranno calare le tasse senza accrescere il deficit pubblico che è il principale indicatore sul quale veniamo giudicati. Oggi l'attrattiva di questa idea si nutre del malessere diffuso contro i costi della politica e contro i visibili sprechi di denaro dei contribuenti. Mettiamo per un momento da parte il fatto che in Italia questa ricetta è stata più volte e con gran clamore scritta in programmi elettorali, mai applicata dopo il voto. Meglio guardare quanto davvero sia stata applicata altrove e se abbia funzionato. Tra gli economisti resta aperto un dibattito talvolta aspro. Però due punti fermi si possono trovare. Il primo è che non fu così che Ronald Reagan trent'anni fa riuscì a rilanciare l'economia americana: ridusse le tasse, sì, le spese no. Il secondo è che tagliare le spese per tagliare le tasse ha funzionato senza controindicazioni in Paesi piccoli non circondati da un'area tutta in difficoltà. Anche se si è convinti che in prospettiva è meglio avere «meno Stato», ossia meno tributi e minor impiego di denaro pubblico, non ci si può nascondere che nell'immediato anche i tagli alle spese aggravano la recessione economica. L'esempio ci viene oggi dalla Gran Bretagna. Per un certo tempo George Osborne, responsabile del Tesoro con l'antico nome di Cancelliere dello Scacchiere, si è vantato di aver adottato una politica economica «da manuale». Per risanare il bilancio pubblico stremato dal soccorso alle banche, il governo conservatore-liberale di Londra ha soprattutto tagliato le spese. La pressione fiscale è stata lasciata nel complesso stabile riducendo però le aliquote sulle imprese e sui redditi più alti, nella speranza di incentivare la voglia di intraprendere e di guadagnare. Il risultato è che il Regno Unito si trova in una recessione di gravità analoga a quella italiana; incrementi di produttività non se ne sono visti. Stato ed enti locali italiani forse svolgono anche compiti che sarebbe meglio lasciare ai privati; di sicuro forniscono in maniera poco efficiente servizi ovunque considerati di natura pubblica. Rivedere a fondo tutto questo, e il funzionamento stesso di tutta l'amministrazione, dovrà essere un compito centrale dell'attività politica dei prossimi anni. Bisogna pretendere che avvenga. Non ci si può illudere che si tratti di una ricetta magica per uscire dalla recessione subito.

l'Unità – 17.8.12

Femminicidio in Italia - Fabrizio Lo russo

Uomini che odiano le donne? Che le considerano alla stregua di loro proprietà? Cosa ne pensa Avvenire? Sappiamo cosa ne pensa un giornalista di quella testata che qualche mese fa è stato al centro di una polemica spentasi rapidamente (ma meglio non dimenticarsene, per questo posto ora questo video, bello e terrificante, delle "Arrabbiate" – Link pagina Facebook). In questo articolo il giornalista Maurizio Patriciello definiva il fenomeno in continua crescita del femminicidio come "passione criminale", dettata dalla biasimevole infedeltà delle mogli ai loro mariti, e così facendo non faceva altro che confermare la mentalità maschilista e patriarcale della società cattolica italiana. Il signore, di professione sacerdote, forse non sa che il tradimento non è la causa comune di centinaia di femminicidi che si consumano ogni anno nel Bel Paese, bensì nella maggioranza dei casi la smania di possesso e di controllo delle donne da parte di mariti, fidanzati ed ex. Infine segnalo due link imperdibili: sull'articolo di Avvenire ([link](#)) e un articolo sul fenomeno del femminicidio ("Perché si chiama femminicidio? di Barbara Spinelli da Corriere.It) ([link](#)).

Gli ultimi fuochi del populismo italiano – Michele Prospero

Una destra molto malandata per risollevarsi dalla polvere intende riproporre il suo eterno gioco deviante che mescola populismo e leaderismo. Da una parte tocca a Maroni scaldare gli umori del populismo più sfrenato con la proposta di un referendum sull'euro che taglia la testa alla complessità dei problemi e, in prossimità del baratro, riduce il confronto a opzioni lugubri sulla migliore morte da augurarsi. Dall'altra riappare il Berlusconi di sempre che si incarica di ridestare le ormai spente emozioni riposte sul carisma e ha già prenotato la nave crociera per sperimentare la gestazione di nuovi rapimenti misticheggianti. Il territorio, un tempo occupato con i riti pagani della Lega, e l'immaginario, sollecitato ad arte con la seduzione dei desideri illimitati, si ritrovano di nuovo insieme. Molte volte questa accoppiata di leaderismo (che cuce coinvolgenti emozioni sul corpo sacro del capo) e populismo (che nel radicamento in un angusto spazio assediato difende una finta identità etnica coesa) ha funzionato. Il rude territorio padano che reclama l'esclusione dell'altro e l'immaginario che ricama il desiderio hanno vinto diverse battaglie. Questa antica ricetta è ora però solo una caricatura perché a smontarla in maniera irreparabile ha provveduto la grande crisi. Il territorio si è liberato della Lega infangata dagli scandali e l'immaginario scappa in preda all'incubo del Cavaliere che ritorna dal mare nelle sembianze di un novello Schettino. Gli illusionismi contorti, le deviazioni semantiche sfornate dalla grande fabbrica dell'immaginario a nulla hanno potuto di fronte alla asprezza della crisi che ha travolto nella vergogna il fantomatico governo del fare. Il principio di realtà riapparso grazie alla scossa della crisi si è vendicato delle costruzioni simboliche che in diretta Tv narravano di esigibili contratti con gli italiani, di ricostruzioni a tempi di record, di ristoranti pieni e di aerei stracolmi. Il timido principio di realtà ridestato dalla crisi ha indotto un elettore pigro a prestare un po' più di attenzione per gli spaccati di mondo rimossi dal Candido dell'ottimismo, ovvero dai media al servizio della privatizzazione del potere. Ma questo ancoraggio al reale non significa che la via della politica sia diventata del tutto trasparente e rassicurante. Maroni e Berlusconi sono soltanto i residui malconci di esperimenti falliti ed è difficile che la loro ridicola sceneggiata possa di nuovo incantare. Però la polveriera della società italiana non è affatto spenta, solo che la cenere rimasta in giro dovrebbe trovare altri interpreti per tornare ad ardere in modo minaccioso. La magia di una nuova semplificazione mitica viene esplicitamente evocata dagli editorialisti del Corriere della Sera che

raccomandano la creazione di partiti personali a getto continuo e la imposizione di iniezioni a raffica per rigonfiare i muscoli di un novello capo carismatico da venerare per le sue sovrumane sembianze. Le infinite vie della semplificazione (intraprese dal comico, dal manager, dall'ex magistrato) reclamano l'eterno incastro di populismo e leaderismo perché, in tempi di crisi, diventa assai più agevole cavalcare il negativo che incombe e coltivare sconce illusioni. Commetterebbe però un madornale errore la sinistra se contrapponesse al dialetto blasfemo dei populismi aggressivi la lingua aulica di una ragione complessa e distaccata che si culla nella sua vantata superiorità. Questa scorciatoia tardoazionista (che, dimenticando la grande lezione di Locke e Hume, mette l'etica contro le passioni, la complessità della ragione contro la semplificazione delle emozioni) porterebbe al naufragio. Molto meglio sarebbe invece per la sinistra attingere dalla antropologia negativa di un grande pensatore della crisi come Machiavelli. Egli rifletteva proprio su come guidare i comportamenti di soggetti incerti e spaesati che in tempi di crisi paiono anzitutto assillati dal «timore di scendere». La paura di una rapida discesa sociale, la paralizzante percezione di una imminente perdita di status, rendono più agevole, in una contesa politica, il trionfo di una destra irresponsabile che fa leva sulle pulsioni elementari ai danni di una sinistra leggera che si limita a predicare stancamente la superiorità dei valori immacolati del bene pubblico. Fuor di metafora. La sinistra può vincere anche in tempi di crisi purché non scimmiotti l'avversario sul suo terreno minato (leaderismo e populismo) e abbia la forza politica per imporre un altro gioco. Vedere la politica dalla parte delle sue radici, ossia alla luce dei grandi interessi sociali coinvolti, è la leva con la quale la sinistra può tornare a vincere. Muovere dalla rappresentazione della propria parte di società per ridefinire il generale, premere sulle passioni del proprio mondo per ricostruire una ragione: questo è il compito di una sinistra in grado di dare scacco alla destra in agguato che le tenta tutte per mare e per terra.

Europa – 17.8.12

La sinistra di governo alla prova Ilva. Vendola non rischia in vista del 2013

Rudy Francesco Calvo

Per trovare su qualche giornale parole di Nichi Vendola non riferite al caso Ilva, bisogna risalire al 4 agosto scorso, in un'intervista a la Repubblica. Lì spiegava che il liberismo «è il diavolo» e invitava Casini a convertirsi. Ma ricordava anche la «scommessa di Sel», cioè «chiudere con l'epoca delle due sinistre» per dare vita a una forza «postideologica». E abbandonare per sempre «l'obiettivo di essere i migliori perdenti», che rimprovera invece a Ferrero. Da allora, la sua attenzione (almeno quella visibile al grande pubblico) è stata rivolta solo a Taranto. Normale, per un presidente di regione; un po' meno se quel presidente è anche un leader di partito, al quale viene spesso contestato di sacrificare la sua Puglia a vantaggio della sua Sel. Ma Vendola sa bene che con il caso Ilva sono in gioco non solo i posti di lavoro e la salute di migliaia di suoi corregionali. La rilevanza della questione e la grande visibilità mediatica (per quanto estiva) che ne deriva rappresentano un test importantissimo in vista del 2013, per lui e per il suo partito. E lui, abile comunicatore, sa che uscirne bene vale molto di più che rispondere agli attacchi dei vari Ferrando, Ferrero, Sansonetti, Di Pietro sulla prossima alleanza con l'Udc, o entrare nell'intricato garbuglio siciliano, con la contrapposizione Fava-Crocetta. Per Vendola è l'occasione di dimostrare (ulteriormente) la sua capacità personale di uomo di governo. Incontri, mediazioni, appelli, interviste: tutto l'armamentario che un politico ha a disposizione in questi casi. Il tutto senza forzature o sbavature, rivendicando quanto ha già fatto la regione sotto la sua presidenza e rispettando gli interventi delle istituzioni (la magistratura, ma anche il governo). Senza cedere un millimetro all'ecologismo intransigente alla Bonelli (che parla di «ingerenze del governo» per «intimidire i magistrati»), ma rivendicando – sono parole dell'ex verde Paolo Cento, oggi nella segreteria di Sel – la «sfida per gli ecologisti di uscire dalla nicchia testimoniale» e trovare nuovo spazio in «un progetto politico a sinistra per il governo del paese», seppur in «netta discontinuità con la sinistra sviluppatista e industrialista». Il volto buono della Sel di governo. A leggere queste dichiarazioni, sembrano essere passati secoli dalla caduta del governo Prodi nel '98 e dalle fibrillazioni del biennio 2006-2008. Eppure alcuni protagonisti di quelle stagioni sono ancora lì sulla breccia vendoliana. Pronti a rientrare in parlamento, qualora Sel riuscisse a superare lo sbarramento, come è nelle previsioni. Perché quello rimane l'obiettivo principale. Sulle spalle di Vendola pesa il futuro di un'area politica e di decine di dirigenti e personale che ad essa sono legate. Restare fuori da Montecitorio per la seconda legislatura consecutiva vorrebbe dire dover rinunciare ancora a poltrone, finanziamenti e visibilità fondamentali per un partito politico. E dietro le quinte, sembra sia già iniziata la corsa al posto utile in lista di molti dirigenti. Anche per questo, Vendola ha bisogno di occuparsi dell'Ilva. E di farlo da leader di «una forza di governo momentaneamente all'opposizione», come direbbe Bersani, oltre che da presidente della regione Puglia.

Perché l'Ecuador salva Assange - Paolo Manzo

Nessun dubbio sul fatto che la notizia del giorno di ieri sia stata la concessione dell'asilo politico a Julian Assange da parte dell'Ecuador, in barba alle dichiarazioni bellicose del Foreign Office britannico che, invece, il fondatore di Wikileaks lo vorrebbe estradare in Svezia ad ogni costo. Al di là del prevedibile annuncio fatto dal ministro degli Esteri ecuadoregno Ricardo Armando Patiño Aroca, resta da capire cosa ci sia dietro questa decisione. Decisione che, in pochi minuti, ha ridotto ai minimi termini le relazioni diplomatiche non solo tra Londra, Stoccolma e Quito ma tra una parte della vecchia Europa e l'America latina. Già, perché la decisione fortemente voluta dal presidente dell'Ecuador Rafael Correa, un'economista cristiano affascinato dal bolivariano Hugo Chávez e ferreo censore della stampa antigovernativa a casa sua, non risponde né al caso né ad un accidente e, soprattutto, è accompagnata dai peana celebrativi di gran parte degli altri capi di stato latinoamericani. Se rivolgendosi a quella che già Mussolini definiva la perfida Albione, Correa è sbottato in un «nessuno ci terrorizzerà!» che gli ha fatto guadagnare non pochi consensi in patria, non va infatti dimenticato che già nel dicembre del 2010, l'allora presidente della superpotenza regionale Brasile, ovvero Luiz Inácio Lula da Silva, aveva strenuamente difeso «l'amico Assange», condannando senza mezze

parole «l'ingiusta carcerazione» del fondatore di Wikileaks da parte della giustizia britannica, notoriamente assai più lesiva dei diritti umani di quella verde-oro. Una condanna, quella di Lula, invocata in nome della «libertà di espressione» e senza una parola in merito al presunto duplice stupro in territorio svedese da parte di Assange. Lula che di lì a pochi giorni avrebbe indirettamente accusato la giustizia di un altro paese della vecchia Europa – l'Italia nella fattispecie – decidendo di liberare l'ex terrorista dei proletari armati per il comunismo Cesare Battisti perché, in caso di estradizione, «avrebbe corso pericolo di vita». Peccato che, a proposito di libertà di stampa, quest'anno sia stato ucciso in media quasi un giornalista al mese in Brasile – quasi tutti stavano investigando su casi di corruzione che coinvolgevano anche politici – mentre è al vaglio dell'esecutivo una «legge sui media» che preoccupa non poco i professionisti del settore di Rio e Sao Paulo. Naturalmente anche Correa è uno strenuo difensore della libertà d'espressione, e non solo con Assange ma a 360 gradi. Lo dimostra il suo tentativo di far fallire il principale quotidiano d'opposizione al suo governo, ovvero El Universo di Guayaquil, con una causa di richiesta danni per un articolo pari a 42 milioni di dollari e tre anni di carcere al giornalista colpevole di avere scritto falsità. Condanna arrivata su richiesta presidenziale, con annessa fuga dal paese del giornalista in questione e perdono postumo del «magnanimo» Correa nei confronti de El Universo anche se «perdonare non significa dimenticare», ha ammonito. Per non citare il caso in cui lo stesso Correa ha portato in tribunale due giornalisti investigativi che gli avevano fatto un affronto, ovvero pubblicare un libro in cui sono svelati gli affari miliardari fatti da suo fratello con il suo governo. Più leggera qui la multa – quasi tre milioni di dollari – e ça va sans dire, nessun perdono. Non stiamo qui ad elencare come abbiamo ricevuto la notizia dell'asilo politico concesso ad Assange né la presidente argentina Cristina Kirchner, né il suo omologo venezuelano Hugo Chávez. La prima acerrima nemica della perfida Albione per l'annosa questione delle isole Falkland-Malvinas, il secondo grande ammiratore di Julian al pari di Lula. Entrambi hanno esultato e, sulla stessa linea fieramente pro Assange, anche il boliviano Evo Morales Aymara e il nicaraguense Daniel Ortega. Del resto, la sinistra radicale continentale riunitasi qualche settimana fa al Foro di Sao Paulo, in Brasile, ha lanciato due chiari messaggi al mondo: l'appoggio compatto alla terza elezione consecutiva di Chávez in Venezuela, il prossimo 7 ottobre, e l'asilo politico ad Assange. Difficile prevedere cosa succederà ora. Lo scenario più probabile è che il fondatore di WikiLeaks resti ancora a lungo all'interno dell'ambasciata ecuadoregna, nell'attesa che qualcosa possa sbloccarsi sul fronte diplomatico. L'altro scenario, più remoto, è un'irruzione da parte delle forze britanniche nella sede diplomatica del paese sudamericano per estradare a Stoccolma Assange. Sullo sfondo le uniche due certezze dal «caso». La prima, positiva, è che l'America latina non è più il «cortile di casa» degli Stati Uniti e del suo alleato britannico. La seconda, negativa, è che le due donne svedesi che hanno accusato di stupro il fondatore di Wikileaks per ora non avranno giustizia.

Repubblica – 17.8.12

Napolitano, la Consulta e quel silenzio sulla Costituzione – Gustavo Zagrebelsky

Eterogenesi dei fini. Delle nostre azioni siamo, talora, noi i padroni. Ma il loro significato, nella trama di relazioni in cui siamo immersi, dipende da molte cose che, per lo più, non dipendono da noi. Sono le circostanze a dare il senso delle azioni. È davvero difficile immaginare che il presidente della Repubblica, sollevando il conflitto costituzionale nei confronti degli uffici giudiziari palermitani, abbia previsto che la sua iniziativa avrebbe finito per assumere il significato d'un tassello, anzi del perno, di tutt'intera un'operazione di discredito, isolamento morale e intimidazione di magistrati che operano per portare luce su ciò che, in base a sentenze definitive, possiamo considerare la "trattativa" tra uomini delle istituzioni e uomini della mafia. Sulla straordinaria importanza di queste indagini e sulla necessità che esse siano non intralciate, ma anzi incoraggiate e favorite, non c'è bisogno di dire parola, almeno per chi crede che nessuna onesta relazione sociale possa costruirsi se non a partire dalla verità dei fatti, dei nudi fatti. Tanto è grande l'esigenza di verità, quanto è scandaloso il tentativo di nasconderla. Questa è una prima considerazione. Ma c'è dell'altro. Innanzitutto, ci sono i riflessi sulla Corte costituzionale e sulla posizione che è chiamata ad assumere. Non è dubbio che il presidente della Repubblica, come "potere dello Stato", possa intentare giudizi, per difendere le attribuzioni ch'egli ritenga insidiate da altri poteri. Ma non si può ignorare che la Corte, in questo caso, è chiamata a pronunciarsi in una causa dai caratteri eccezionali, senza precedenti. Non si tratta, come ad esempio avvenne quando il presidente Ciampi rivendicò a sé il diritto di grazia, d'una controversia sui caratteri d'un singolo potere e sulla spettanza del suo esercizio. Qui, si tratta della posizione nel sistema costituzionale del Presidente, in una controversia che lo coinvolge tanto come istituzione, quanto come persona. Non è questione, solo, di competenze, ma anche di comportamenti. Questa circostanza, del tutto straordinaria, non consente di dire che si tratti d'una normale disputa costituzionale che attende una normale pronuncia in un normale giudizio. È un giudizio nel quale una parte getta tutto il suo peso, istituzionale e personale, che è tanto, sull'altra, l'autorità giudiziaria, il cui peso, al confronto, è poco. Quali che siano gli argomenti giuridici, realisticamente l'esito è scontato. Presidente e Corte, ciascuno per la sua parte, sono entrambi "custodi della Costituzione". Sarebbe un fatto devastante, al limite della crisi costituzionale, che la seconda desse torto al primo; che si verificasse una così acuta contraddizione proprio sul terreno di principi che sia l'uno che l'altra sono chiamati a difendere. Così, nel momento stesso in cui il ricorso è stato proposto, è stato anche già vinto. Non è una contesa ad armi pari, ma, di fatto, la richiesta d'una alleanza in vista d'una sentenza schiacciante. A perdere sarà anche la Corte: se, per improbabile ipotesi, desse torto al Presidente, sarà accusata d'irresponsabilità; dandogli ragione, sarà accusata di cortigianeria. Il giudice costituzionale, ovviamente, è obbligato al solo diritto. Ma perché così possa essere, è lecito attendersi che gli si risparmi, per quanto possibile, d'essere coinvolto in conflitti di tal genere, non nell'interesse della tranquillità della Corte e dei suoi giudici, ma nell'interesse della tranquillità del diritto. C'è ancora dell'altro. Sulla fondatezza di un ricorso alla Corte, chi di essa ha fatto parte è bene che si astenga dall'esprimersi. Ma, almeno alcune cose possono dirsi, riguardando il campo non dell'opinabile, ma dei dati giuridici espliciti, e quindi incontestabili. Questi dati sono esigui. Una sola norma tratta espressamente delle conversazioni telefoniche del presidente della Repubblica e della loro intercettazione, con riguardo al Presidente sospeso dalla carica dopo essere

stato posto sotto accusa per attentato alla Costituzione o alto tradimento. "In ogni caso", dice la norma, l'intercettazione deve essere disposta da un tale "Comitato parlamentare" che interviene nel procedimento d'accusa con poteri simili a quelli d'un giudice istruttore. Nient'altro. Niente sulle intercettazioni fuori del procedimento d'accusa; niente sulle intercettazioni indirette o casuali (quelle riguardanti chi, non intercettato, è sorpreso a parlare con chi lo è); niente sull'utilizzabilità, sull'inutilizzabilità nei processi; niente sulla conservazione o sulla distruzione dei documenti che ne riportano i contenuti. Niente di niente. A questo punto, si entra nel campo dell'altamente opinabile, potendosi ragionare in due modi. Primo modo: siamo di fronte a una lacuna, a un vuoto che si deve colmare e, per far ciò, si deve guardare ai principi e trarre da questi le regole che occorrono. Il presupposto di questo modo di ragionare è che si abbia a che fare con una dimenticanza o una reticenza degli autori della Costituzione, alle quali si debba ora porre rimedio. Secondo modo: siamo di fronte non a una lacuna, ma a un "consapevole silenzio" dei Costituenti, dal quale risulta la volontà di applicare al presidente della Repubblica, per tutto ciò che non è espressamente detto di diverso, le regole comuni, valide per tutti i cittadini. Il presidente della Repubblica, nel suo ricorso, ragiona nel primo modo, appellandosi al principio posto nell'art. 90 della Costituzione, secondo il quale egli, nell'esercizio delle sue funzioni, non è responsabile se non per alto tradimento e attentato alla Costituzione. La "irresponsabilità" comporterebbe "inconoscibilità", "intoccabilità" assoluta da cui conseguirebbero, nella specie, obblighi particolari di comportamento degli uffici giudiziari, fuori dalle regole e delle garanzie ordinarie del processo penale. La Corte costituzionale è chiamata ad avallare quest'interpretazione, che è una delle due: l'una e l'altra hanno dalla loro parte l'opinione di molti costituzionalisti. Le si chiede di dire che l'irresponsabilità, di cui parla la Costituzione, equivale, per l'appunto, a garanzia di intoccabilità-inconoscibilità di ciò che riguarda il presidente della Repubblica, per il fatto d'essere presidente della Repubblica. Ma, in presenza di tanti punti interrogativi e di un'alternativa così netta, una decisione che facesse pendere la bilancia da una parte o dall'altra non sarebbe, propriamente, applicazione della Costituzione ma legislazione costituzionale in forma di sentenza costituzionale. Anzi, se si crede che il silenzio dei Costituenti sia stato consapevole, sarebbe revisione, mutamento della Costituzione. Per di più, su un punto cruciale che tocca in profondità la forma di governo, con irradiazioni ben al di là della questione specifica delle intercettazioni e con conseguenze imprevedibili sui settennati presidenziali a venire, che nessuno può sapere da chi saranno incarnati. Il ritegno del Costituente sulla presente questione non suggerisce analogo, prudente, atteggiamento in coloro che alla Costituzione si richiamano? Coinvolgimento in una "operazione", inconvenienti per la Corte costituzionale, conseguenze di sistema sulla Costituzione: ce n'è più che abbastanza per una riconsiderazione. Signor Presidente, non si lasci fuorviare dal coro dei pubblici consensi. Una cosa è l'ufficialità, dove talora prevale la forza seduttiva di ciò che è stato definito il pericoloso "plusvalore" di chi dispone dell'autorità; un'altra cosa è l'informalità, dove più spesso si manifesta la sincerità. Le perplessità, a quanto pare, superano di gran lunga le marmoree certezze. Il suo "decreto" del 16 luglio, facendo proprie le parole di Luigi Einaudi (più monarchiche, in verità, che repubblicane), si appella a un dovere stringente: impedire che si formino "precedenti" tali da intaccare la figura presidenziale, per poterla lasciare ai successori così come la si è ricevuta dai predecessori. Nella Repubblica, l'integrità e la continuità che importano non sono lasciati ereditari, ma caratteri impersonali delle istituzioni nel loro complesso. Col ricorso alla Corte, già è stato segnato un punto che impedirà di dire in futuro che un fatto è stato accettato come precedente, con l'acquiescenza di chi ricopre pro tempore la carica presidenziale. D'altra parte, da quel che è noto per essere stato ufficialmente dichiarato dal procuratore della Repubblica di Palermo il 27 giugno, le intercettazioni di cui si tratta sono totalmente prive di rilievo per il processo. Che cosa impedisce, allora, nello spirito della tante volte invocata "leale collaborazione", di raggiungere lo stesso fine cui, in ultimo, il conflitto mira - la distruzione delle intercettazioni, per la parte riguardante il presidente della Repubblica - attraverso il procedimento ordinario e con le garanzie di riservatezza previste per tutti? Che bisogno c'è d'un conflitto costituzionale, che si porta con sé quella pericolosa eterogeneità dei fini, di cui sopra s'è detto? Forse che i magistrati di Palermo hanno detto di rifiutarsi d'applicare lealmente la legge?

La doppia linea d'ombra – Massimo Giannini

La "linea d'ombra" tedesca, come la chiamava Tommaso Padoa-Schioppa, torna a offuscare l'orizzonte d'Europa. È già successo, nella parabola a tratti tragica del Novecento. Succederà ancora, in quella pacifica del Terzo Millennio. L'identità fragile di una moneta rischia di alimentare un'alterità irriducibile tra i popoli. Quello che colpisce di più, nella nuova ondata revanchista partita dalla Germania, è la trasversalità del fronte politico schierato contro i vituperati Paesi del Club Med. Paesi che prosperano irresponsabili a spese delle finanze tedesche, contro la Bce dell'"italiano" Mario Draghi che gli regge il gioco, e alla fine contro l'euro che finisce per mettere in comune i vizi dei "latini" e le virtù dei "teutoni". Il voto del prossimo anno non pesa solo a Roma. C'è un elettore anche a Berlino. Ma finora, almeno da quelle parti, non si era mai visto un fuoco incrociato che vede convergere i partiti della maggioranza, la Cdu e l'Fdp, e quelli dell'opposizione, la Spd, su una stessa linea non più solo rigorista, ma al dunque anche potenzialmente anti-europeista. Una linea populista e difensiva, quella emersa a sinistra con Schneider, che dà voce al contribuente tedesco stanco di pagare il costo dell'integrazione europea e del salvataggio dei Paesi periferici dell'eurozona: non i 310 miliardi di cui parla la Merkel, ma quasi 1.000 se si sommano gli aiuti, i crediti e le garanzie prestate finora dalla Bundesrepublik. Una linea sciovinista e quasi eversiva, quella rilanciata a destra da Willsch e Schaeffler, che dà corda all'ortodossia monetarista della Bundesbank stanca di soccombere nel board di una Bce ormai trasformata in una "bad Bank" finanziatrice di Stati-canaglia: dunque, si cambi "la regolamentazione del peso dei voti nelle sedi decisionali" dell'Eurotower. Poco importa se la prima tesi sia falsa: la Germania, in rapporto al Pil, contribuisce al fondo salva-Stati meno di molti altri Paesi (compresi quelli del Sud). E poco importa se la seconda ipotesi sia assurda: introdurre nel Sistema delle Banche Centrali un criterio che fu caro a Enrico Cuccia, in base al quale "i voti non si contano, ma si pesano", oltre a implicare una revisione dello Statuto e quindi del Trattato, comporterebbe una violazione del principio democratico. "Una testa, un voto", è una regola che vale e deve valere ovunque, in Occidente. Nel Bundestag come nel board della Bce. Ma il problema della "linea d'ombra" tedesca, a questo punto, è un altro. L'insofferenza contro i

vincoli di questa Europa ineguale e irrisolta non è più solo questione di "falchi", come finora ci siamo comodamente abituati a pensare. Questa sorta di sindrome di Weimar, che ritorna sotto altre spoglie e attanaglia a Berlino l'intero arco costituzionale, riflette con tutta evidenza un malessere sempre più radicato e diffuso nell'opinione pubblica tedesca. Questa evidenza ha due implicazioni. La prima implicazione riguarda il destino stesso della moneta unica, e in questo ambito il ruolo della Banca Centrale Europea. Com'è chiaro a tutti, la partita inaugurata nel Vertice Ue il 28-29 giugno e poi nel Consiglio direttivo dell'Eurotower, il 2 agosto, non è affatto conclusa, ma semmai è appena cominciata. E Draghi non l'ha certo vinta, quella partita, ma deve ancora giocarla, riempiendo di fatti concreti gli annunci formulati in conferenza stampa. Una missione delicatissima, vista la risoluta e ostinata opposizione tedesca all'acquisto diretto di bond dei Paesi a rischio spread, come la Spagna e l'Italia. Se il programma di rifinanziamento non parte a settembre, qualunque sia la formula scelta (un nuovo Ltro o una riattivazione dell'Smp), la tregua agostana concessa dai mercati finirà, e per la moneta unica suonerà forse la campana dell'ultimo giro. La seconda implicazione riguarda proprio l'Italia. L'irredentismo tedesco va confutato e arginato. Ma va innanzitutto capito. Il "superiority complex" della Germania non nasce solo dalla spocchiosa arroganza, inaccettabile in un Popolo che non finirà mai di farsi perdonare abbastanza per le carneficine novecentesche che ha generato. Origina anche dalla consapevolezza di un Sistema-Paese fondamentalmente sano, e di una società sufficientemente evoluta. Dove le riforme strutturali sono state compiute e dove la crescita non è solo il risultato di un'economia "sociale", ma anche un derivato della filosofia morale: il giusto premio, cioè, alla scelte etico-politiche condivise dalla nazione. In un'Europa che si vuole federale e solidale, la pretesa che anche gli altri contraenti del patto comunitario facciano altrettanto non solo non è irricevibile, ma va raccolta perché è profondamente giusta. Questo, in Italia, sembra averlo capito solo Monti. E solo Monti sembra aver capito che, in un momento così difficile, per paradosso il nostro alleato più prezioso è proprio la Cancelliera di Ferro. Non è un caso se proprio la Merkel, in Europa, continua a difendere Draghi. E non è un caso se proprio la Merkel, in Germania, subisce per la prima volta un assedio bipartisan. Oggi noi abbiamo bisogno della Zarina di Berlino. E dunque fa bene il presidente del Consiglio a coltivare con lei un rapporto politico e personale che finora, a parte qualche momento critico, non ha conosciuto appannamenti. Ma la Zarina di Berlino ha anche bisogno di noi. Per evitare che in casa sua si punti inevitabilmente il dito contro quelle che tra Palazzo Chigi e Via XX Settembre qualcuno chiama "le solite cavallette italiane", l'Italia non deve cedere un millimetro sul fronte della tenuta dei conti pubblici e sul rispetto dell'impegno al pareggio di bilancio strutturale. Come ricordano da giorni il premier e il ministro del Tesoro Grilli, "l'emergenza è tutt'altro che finita". Al di là delle formule, questo significa che la nostra, purtroppo, resta e deve restare ancora a lungo una politica economica "emergenziale". Margini per tornare a spendere, o per allargare in altro modo i cordoni della borsa, non ce ne sono ancora. E questo vale per il governo in carica, ma anche per i governi che verranno. Cedimenti propagandistici, su questo fronte, producono solo danni: illusioni tradite all'interno, ritorsioni adirate all'estero. Qui si apre un drammatico deficit di consapevolezza, nei partiti che si preparano a una campagna elettorale lunga ed estenuante. È la "linea d'ombra" italiana. E non è meno pericolosa di quella tedesca.

Fatto Quotidiano – 17.8.12

Taranto, perito della Procura e dirigenti ministeriali coinvolti nel 'sistema Ilva'

Antonio Massari

Il consulente della procura accusato d'aver intascato una "mazzetta" da 10mila euro. Il responsabile dell'Arpa, Giorgio Assennato, che diventa un obiettivo da "distruggere". Le ispezioni della Commissione ministeriale che devono essere "pilotate". Non soltanto inquinava, l'industria della famiglia Riva, ma adottava un sistema volto a eludere i controlli, a condizionare le verifiche, a premere sull'Agenzia regionale, sulla Regione e sul Governo, per non subire danni. Il motore di queste operazioni, secondo l'accusa, è il dirigente dell'Ilva Girolamo Archinà, in grado anche di "ricevere notizie riservate – in quanto coperte dal segreto istruttorio – sull'andamento delle indagini". Gli indagati ormai sarebbero una dozzina. **Il maquillage dell'azienda.** Il gip Patrizia Todisco aveva già sottolineato come, tra il 2003 e il 2006, l'Ilva avesse firmato ben quattro atti d'intesa "volti a migliorare le prestazioni ambientali" operando, invece, soltanto un inefficace "maquillage". Il sistema partiva dall'interno dell'industria: Todisco segnala che quattro responsabili delle aree, "forti del sostegno della 'proprietà' e ossequiosi alle indicazioni che ricevevano", cedevano "alla logica del profitto personale" e reprimevano "ogni rigurgito di coscienza". Ma nell'informativa redatta dalla Guardia di Finanza si trova anche di più. Man mano che l'inchiesta della procura va avanti, che l'Arpa diventa più esigente, il sistema si muove all'esterno, decide di corrompere il consulente della procura, professor Lorenzo Liberti. E la Gdf scopre che Girolamo Archinà, dirigente dell'Ilva, passa a Liberti, in un autogrill di Acquaviva delle Fonti, una busta che – secondo l'accusa – contiene 10mila euro in contanti. "Rappresenta la classica mazzetta", scrivono gli investigatori, sottolineando che Liberti, "alcune settimane prima, aveva consegnato una relazione preliminare che allontanava il sospetto che l'inquinamento da diossina (che aveva contaminato le pecore delle terre vicine, ndr) potesse essere opera dell'Ilva". Poi la Gdf aggiunge: "E' assolutamente pacifico che l'Ilva, alla luce della perizia del consulente, sia stata favorita nell'ambito del procedimento penale (...) sull'inquinamento da diossina nelle aree circostanti lo stabilimento, come è altrettanto evidente che la somma che Liberti ha ricevuto da Archinà rappresenti il compenso, o parte di esso, che l'Ilva gli ha riservato per gli esiti della predetta consulenza". Dagli atti, però, si scopre che la vicenda è ben più surreale. Liberti detiene infatti il 20 per cento della "T&A Tecnologia e Ambiente S.r.l.", al pari del suo collega Gianluca Intini, che figura come amministratore delegato. E tra i clienti della società figura proprio l'Ilva che, negli scorsi anni, ha commissionato alla T&A un "parere pro veritate". Se non bastasse, si scopre che Archinà ha accesso alla sede di T&A, nel 2010, mentre Liberti è consulente della procura. Lo stesso Liberti che, sui campioni di diossina, mentre viene intercettato commenta: "Va bè, noi non ci formalizziamo, perché ripeto: se lì si trova diossina, allora tutte queste informazioni saranno importanti. Probabilmente ne chiederemo, se non ci sta perdiamo tempo! Insomma, evidentemente, il colpevole sta altrove e noi continuiamo ad accanirci con questi [l'Ilva, ndr] e nel frattempo poi chi ha

preso i soldi scappa con il bottino da qualche altra parte (...). **“La cosa si sta incasinando”**. Il 4 giugno 2010 Archinà incontra Liberti proprio alla T&A, annotano gli investigatori, spiegando che il dirigente dell'Ilva era assolutamente “padrone” dei luoghi, “segno evidente della perfetta conoscenza degli uffici della Te.TA S.r.l. e delle persone che vi stazionavano abitualmente”. E quando viene informato che la procura di Taranto, sulla vicenda della diossina, ha optato per un incidente probatorio, Liberti dice al suo collega Maurizio Notarnicola: “La cosa si sta incasinando (...). Hanno mandato l’avviso di garanzia a tutti quanti, anziché archiviare”. “Lasciando trapelare – scrive l’accusa – il malcontento sulla gestione della vicenda da parte del magistrato”. La Gdf controlla i conti in banca del consulente e verifica che, in pochi mesi, il passivo passa da 8 a circa 20mila euro, segno che Liberti ha effettivamente una grande necessità di denaro e che la “mazzetta” è quindi compatibile con la sua vicenda personale. Il sistema Ilva, per quanto ricostruito dall'accusa, non si limitava però alla sola corruzione di Liberti. Si prova anche ad “ammorbire” alcuni componenti della Commissione ministeriale. **Le tangenti**. Il tramite è sempre Archinà che, per quanto riguarda i rapporti con la Commissione, si affida a Vittoria Romeo. Quando si teme un nuovo intervento dell'Arpa – del quale Archinà è già informato – gli inquirenti intercettano una conversazione tra Romeo e Fabio Riva: “Allora – dice Romeo a Riva – dicevo ad Archinà, se Palmisano, che è quello della Regione, tira fuori l'argomento in Commissione, siccome l'Arpa deve ancora dare il parere sul barrieramento, e a noi ci serve un parere positivo per continuare a dire che non dobbiamo fare i parchi (...) siccome c'è l'Arpa al tavolo non vorrei che quelli prendessero spunto ... per fare un parere negativo”. “E' chiarissimo!”, risponde Riva, “Però siccome noi non possiamo coprire i parchi perché non è fattibile... Tanto vale rischiarla così”. Risponde Romeo: “Però, dico, scusi, valutiamo se la cosa in questi giorni, la teniamo a livello di Ticali, Pelaggi, Mazzoni (rispettivamente presidente e membri della commissione ministeriale Ipcc)... oppure...”. I rapporti con Luigi Pelaggi, capo dipartimento del ministero dell'Ambiente, sono confermati dall'intercettazione dell'avvocato dell'Ilva, Franco Perli, il quale dice a Fabio Riva che “non avranno sorprese”, che “la visita della Commissione allo stabilimento va un po' pilotata”, che “è stato contattato da Pelaggi” e “la Commissione ha accolto il 90 per cento delle loro osservazioni e che la visita riguardava il restante 10 per cento”. L'accusa scrive che Archinà si è “accordato con Palmisano che è un funzionario della Regione Puglia, incaricato di rappresentare l'ente nelle riunioni della conferenza dei servizi presso il Ministero dell'Ambiente, finalizzate ad istruire la pratica per il rilascio dell'Aia. Dalle telefonate si rileva che l'intervento dell'Archinà verso il predetto Palmisano sia stato finalizzato a sensibilizzare quest'ultimo nel dare una mano all'Ilva sia in occasione dell'ispezione presso lo stabilimento, sia nel corso della prossima conferenza dei servizi, sollevando questioni che poi, in maniera strumentale, verranno utilizzate dai tecnici e consulenti dell'Ilva per alleggerire alcuni adempimenti e, nel contempo, forzare la mano alla Commissione”.

Rimini, domenica parte il Meeting di CI. Ma la base scarica Formigoni – D.Marceddu “Non è che se uno di noi sbaglia è colpa di tutto il movimento”. Giulia è una studentessa all'accademia di Brera. Mentre abbozza un progetto per uno degli stand risponde alle domande su Roberto Formigoni e le inchieste milanesi sulla sanità che lo hanno visto coinvolto. Non se la sente di assolverlo o condannarlo, ma guai a toccare il movimento. E tra i giovani che lavorano alla preparazione del Meeting 2012 di Comunione e Liberazione cresce sempre più la voglia di prendere le distanze dai risvolti delle inchieste milanesi. “Ogni uomo ha la responsabilità di dire di sì o di no alle cose. Non è che far parte di CI comporti che tu sia automaticamente salvato”. Il motore dell'evento si è acceso. Seicento volontari sono a lavoro a Rimini per preparare l'edizione di quest'anno, che domenica vedrà Mario Monti aprire i lavori. Rispetto ad aprile scorso, l'ultimo grande incontro ciellino a Rimini, quando lo scandalo era appena venuto a galla e tutti si dicevano fiduciosi rispetto a Formigoni, qualcosa è cambiato. Sara, volontaria anche lei a lavoro tra gli stand della fiera di Rimini, non ha dubbi sulla sua adesione a CI, ma “la merda c'è ovunque e io non sto nel movimento per le persone che ci sono”. C'è anche chi ancora difende il governatore, indagato dalla Procura di Milano per corruzione, considerandolo vittima di un ‘accanimento di propaganda’. Tuttavia, spiega Federico, un commercialista brianzolo che non crede troppo alle accuse contro Formigoni, se fossero vere “ciò non sposta niente rispetto all'essere qua, anzi chiede un impegno maggiore a chi si dà da fare”. Insomma “sbagliare è umano”. Eppure sono lontani i tempi un anno fa, proprio alla fiera di Rimini, quando tutti già pensavano Roberto Formigoni con un futuro radioso a Palazzo Chigi. Del resto le distanze le hanno prese anche già i vertici ciellini. Tutti i volontari fanno infatti riferimento alla lettera del successore di don Giussani, Julián Carrón, che nel maggio scorso ha preso atto che nel movimento qualcosa che non va c'è. “Se Comunione e Liberazione è continuamente identificata con l'attrattiva del potere, dei soldi, di stili di vita che nulla hanno a che vedere con quello che abbiamo incontrato – scriveva il numero uno di CI – qualche pretesto dobbiamo aver dato”. Intanto, nonostante la bufera abbattutasi sulla Regione Lombardia, anche quest'anno l'ente guidato da Formigoni ha foraggiato l'evento riminese. Il copione è ormai lo stesso da diversi anni: i finanziamenti partono diretti in Riviera e poi, quando vengono a galla i documenti, una parte dell'opposizione insorge. Già, una parte soltanto, perché il Partito democratico sul tema è sempre stato timido. Almeno questa l'accusa di Giulio Cavalli, regista teatrale e consigliere regionale di Sinistra e Libertà nell'assemblea lombarda. “Non dimentichiamoci mai che CI in Lombardia non è solo Formigoni. Dentro c'è anche molto Pd e questo rende tutto molto più complicato”, spiega il consigliere a ilfattoquotidiano.it. Anche quest'anno la giunta ha messo in campo, sotto la voce sponsorizzazioni, 80mila euro per l'evento in programma per una settimana a partire da domenica prossima. Per Cavalli, da anni in prima linea contro questi finanziamenti, quest'anno l'atto della giunta assume un sapore ancora più beffardo. “In un momento in cui CI stessa ha voluto mettersi in discussione sui propri legami con la politica – conclude Cavalli facendo riferimento alla lettera di Carrón – sarebbe stato un gesto di sobrietà evitare questa sponsorizzazione”. Oltre a quegli 80mila euro ci saranno anche i soldi delle società partecipate dalla Regione. Tra tutte, l'azienda ferroviaria Trenord, anche quest'anno presente in Riviera. “Il conto che presenteremo in aula sarà quello totale”, assicura Cavalli. Ma nella lotta in aula probabilmente ancora una volta non ci sarà il Pd. “Escluso Pippo Civati, con cui siamo stati convergenti, il Pd è sempre stato molto timido”. Ma è la Lega Nord di Bobo Maroni, secondo il consigliere, a non aver fatto niente per bloccare

quelle sponsorizzazioni che molte altre regioni invece da quest'anno hanno preferito evitare. A parole i lombardi hanno sempre criticato quel fiume di soldi per la Riviera. Ma poi in giunta hanno sempre sottoscritto. "Quello è un atto firmato dal leghista Andrea Gibelli. Lo stesso Gibelli – attacca Cavalli – che dice che il governo si è scordato di Mantova dopo il terremoto. Perché i soldi per il meeting non li destinano alla ristrutturazione di una chiesa danneggiata dopo il sisma? Forse ne sarebbe più felice anche don Giussani". Poi il consigliere vendoliano, anche se non può provarlo, avanza un sospetto: "Il dubbio vero è che, più che una sponsorizzazione, sia il dazio per essere invitato al Meeting", dice Cavalli. Il governatore lombardo infatti inizialmente non avrebbe infatti dovuto parlare, per la prima volta in 33 anni. Questo almeno fino a pochi giorni fa, quando il nome del presidente della Lombardia è stato inserito in un dibattito previsto per il 22 agosto.

Corsera – 17.8.12

Aiuti per le nuove imprese. Ecco il piano del governo - Enrico Marro

ROMA - L'agosto terribile sui mercati finanziari non c'è stato. Almeno finora, per fortuna. Ma questo non significa che il governo possa abbassare la guardia e non c'è da stupirsi quindi che ieri il presidente del Consiglio abbia voluto smentire qualsiasi ipotesi di un prossimo abbassamento delle tasse. Mario Monti sta invece studiando i dossier presentati dai singoli ministri sulle cose fatte e quelle da fare, che verranno esaminati nella prossima riunione di governo venerdì 24 agosto. Tre le priorità: rilanciare la crescita, tagliare ancora la spesa pubblica improduttiva, ridurre il debito pubblico. Sulla crescita l'agenda del ministro dello Sviluppo economico, Corrado Passera, ha in programma un decreto legge Sviluppo bis nel quale confluiranno due provvedimenti già in preparazione da tempo, quello sull'agenda digitale e quello per favorire lo start up imprenditoriale, cioè la nascita di nuove aziende. L'agenda digitale ha come obiettivo l'e-government, cioè la telematizzazione dei rapporti tra pubblica amministrazione e utenti (famiglie e imprese) e più in generale la diffusione dell'economia online. Per questo bisognerà portare, entro il 2013, la copertura della banda larga di base (2 megabit per secondo) al 100% della popolazione e avviare la realizzazione della banda ultra larga (100 megabit) nelle grandi città. Saranno anche previsti sgravi per favorire l'e-commerce, cioè gli acquisti e le transazioni online. Quanto alle misure per le start up, si punta a riunire in un unico fondo le risorse (alcune decine di milioni) attualmente sparse in diverse voci del bilancio pubblico per concentrarle sui progetti migliori. Sia sull'agenda digitale sia sul resto il problema maggiore è quello delle risorse. Servirebbero investimenti massicci mentre al massimo nelle pieghe del bilancio si reperiranno 2-3 miliardi. Molto atteso dalle imprese è il provvedimento sulle semplificazioni, che tra l'altro sarebbe a costo zero. In questi mesi le associazioni imprenditoriali hanno suggerito al ministero un'ottantina di semplificazioni che coinvolgono procedure, autorizzazioni, concessioni volte a snellire oneri e passaggi burocratici che complicano la vita delle aziende soprattutto in materia ambientale e di mercato del lavoro. Una spinta alla crescita dovrebbe infine arrivare dal capitolo infrastrutture. Le opere in lista d'attesa per essere sbloccate sono molte. Tra queste gli assi autostradali Orte-Mestre, Benevento-Cancello (Telesina) e Termoli-San Vittore. Entro la fine della legislatura il ministro vorrebbe sbloccare infrastrutture per complessivi 25 miliardi, in buona parte coinvolgendo capitali privati, anche attraverso il nuovo strumento dei project bond. Completano l'agenda Passera progetti di più lungo periodo e la cui fattibilità è tutta da verificare. C'è il piano nazionale degli aeroporti, per tagliare quelli di piccole dimensioni (ma ci hanno già provato senza successo altri governi) che dovrebbe arrivare entro la fine dell'anno. Tempi lunghi anche per la Strategia energetica nazionale, documento che verrà sottoposto alla consultazione pubblica online e che prevede l'aumento della produzione nazionale di idrocarburi (anche attraverso le trivellazioni in mare) e punta a fare dell'Italia il principale hub per l'ingresso di gas verso l'Europa con la costruzione di rigassificatori, gasdotti di importazione e impianti di stoccaggio. Sulla revisione della spesa pubblica i tempi saranno invece più veloci. È atteso a settembre il secondo decreto di spending review. Il superconsulente di Monti, Enrico Bondi, ha individuato almeno 10 miliardi di spesa fuori linea negli enti locali. Attraverso la definizione dei costi standard e il potenziamento della Consip (acquisti centralizzati) si dovrebbero ridurre gli sprechi. Obiettivo al quale dovranno concorrere, nei piani del governo, anche il riordino delle agevolazioni fiscali (rapporto Vieri Ceriani) e il taglio degli incentivi alle imprese (rapporto Giavazzi). Infine, l'attacco al debito pubblico. Il sentiero è stato tracciato dal ministro dell'Economia, Vittorio Grilli: dismissioni per 15-20 miliardi l'anno che, accompagnate a un consistente avanzo primario di bilancio e a una moderata crescita del Pil, ridurranno il debito in linea con gli obiettivi del Fiscal compact, cioè del 3% l'anno. Può funzionare solo a una serie di condizioni, tra le quali la ripresa della crescita e il ritorno della calma sui mercati finanziari, che appaiono ancora lontane. Altrimenti serviranno misure più forti. Per saperlo bisognerà tenere d'occhio tre date: il 6 settembre, la riunione del consiglio direttivo della Banca centrale europea (abbasserà i tassi?); il 12 settembre, quando la Corte costituzionale tedesca deciderà sulla legittimità del fondo salva Stati e del Fiscal compact; il 14-15 settembre, la riunione dei ministri finanziari della zona euro (partiranno i nuovi aiuti alla Spagna? E l'Italia che farà?).